

La responsabilità della politica - Luigi Ciotti e Livio Pepino primi firmatari

Dopo mesi in cui la politica ha omesso il confronto e il dialogo necessari con la popolazione della valle, la situazione di tensione in Val Susa ha raggiunto il livello di guardia, con una contrapposizione che sta provocando danni incalcolabili nel fisico delle persone, nella coesione sociale, nella fiducia verso le istituzioni, nella vita e nella economia dell'intera valle. Ad esserne coinvolti sono, in diversa misura, tutti coloro che stanno sul territorio: manifestanti e attivisti, forze dell'ordine, popolazione. I problemi posti dal progetto di costruzione della linea ferroviaria ad alta capacità Torino-Lione non si risolvono con lanci di pietre e con comportamenti violenti. Da queste forme di violenza occorre prendere le distanze senza ambiguità. Ma non ci si può fermare qui. Non basta deprecare la violenza se non si fa nulla per evitarla o, addirittura, si eccitano gli animi con comportamenti irresponsabili (come gli insulti rivolti a chi compie gesti dimostrativi non violenti) o riducendo la protesta della valle - di tante donne e tanti uomini, giovani e vecchi del tutto estranei ad ogni forma di violenza - a questione di ordine pubblico da delegare alle forze dell'ordine. La contrapposizione e il conflitto possono essere superati solo da una politica intelligente, lungimirante e coraggiosa. La costruzione della linea ferroviaria (e delle opere ad essa funzionali) è una questione non solo locale e riguarda il nostro modello di sviluppo e la partecipazione democratica ai processi decisionali. Per questo è necessario riaprire quel dialogo che gli amministratori locali continuano vanamente a chiedere. Oggi è ancora possibile. Domani forse no. Per questo rivolgiamo un invito pressante alla politica e alle autorità di governo ad avere responsabilità e coraggio. Si cominci col ricevere gli amministratori locali e con l'ascoltare le loro ragioni senza riserve mentali. Il dialogo non può essere semplice apparenza e non può trincerarsi dietro decisioni indiscutibili ché, altrimenti, non è dialogo. La decisione di costruire la linea ad alta capacità è stata presa oltre vent'anni fa. In questo periodo tutto è cambiato: sul piano delle conoscenze dei danni ambientali, nella situazione economica, nelle politiche dei trasporti, nelle prospettive dello sviluppo. I lavori per il tunnel preparatorio non sono ancora iniziati, come dice la stessa società costruttrice. E non è vero che a livello sovranazionale è già tutto deciso e che l'opera è ormai inevitabile. L'Unione europea ha riaperto la questione dei fondi, dei progetti e delle priorità rispetto alle Reti transeuropee ed è impegnata in un processo legislativo che finirà solo fra un anno e mezzo. Lo stesso Accordo intergovernativo fra la Francia e l'Italia sarà ratificato solo quando sarà conosciuto l'intervento finanziario della UE, quindi fra parecchi mesi. E anche i lavori sulla tratta francese non sono iniziati né prossimi. Dunque aprire un tavolo di confronto reale su opportunità, praticabilità e costi dell'opera e sulle eventuali alternative non provocherebbe alcun ritardo né alcuna marcia indietro pregiudiziale. Sarebbe, al contrario, un atto di responsabilità e di intelligenza politica. Un tavolo pubblico, con la partecipazione di esperti nazionali e internazionali, da convocare nello spazio di un mese, è nell'interesse di tutti. Perché tutti abbiamo bisogno di capire per decidere di conseguenza, confermando o modificando la scelta effettuata in condizioni del tutto diverse da quelle attuali. Un Governo di «tecnici» non può avere paura dello studio, dell'approfondimento, della scienza. Numerose scelte precedenti sono state accantonate (da quelle relative al ponte sullo stretto a quelle concernenti la candidatura italiana per le Olimpiadi). Noi oggi chiediamo molto meno. Chiediamo di approfondire i problemi ascoltando i molti «tecnici» che da tempo stanno studiando il problema, di non deludere tanta parte del Paese, di dimostrare con i fatti che l'interesse pubblico viene prima di quello dei poteri forti. Lo chiediamo con forza e con urgenza, prima che la situazione precipiti ulteriormente.

primi firmatari:

- 1) don Luigi Ciotti (presidente Gruppo Abele e Libera)
- 2) Livio Pepino (giurista, già componente Consiglio superiore magistratura)
- 3) Michele Curto (capogruppo Sinistra, ecologia e libertà, Comune Torino)
- 4) Ugo Mattei (professore diritto civile, Università Torino)
- 5) Marco Revelli (professore Scienza Amministrazione, Università del Piemonte orientale)
- 6) Giorgio Airaud (responsabile nazionale auto Fiom)
- 7) Nichi Vendola (presidente Regione Puglia)
- 8) Monica Frassoni (presidente Verdi europei)
- 9) Michele Emiliano (sindaco di Bari)
- 10) Luigi De Magistris (sindaco di Napoli)
- 11) Tommaso Sodano (vicesindaco di Napoli)
- 12) Paolo Beni (presidente nazionale Arci)
- 13) Vittorio Cogliati Dezza (presidente nazionale Legambiente)
- 14) Filippo Miraglia (Arci)
- 15) Gabriella Stramaccioni (direttrice Libera)
- 16) don Armando Zappolin (presidente nazionale Cnca)
- 17) don Tonio dell'Olio (Libera international)
- 18) Giovanni Palombarini (giurista, già Procuratore aggiunto Cassazione)
- 19) don Marcello Cozzi (Libera)
- 20) Sandro Mezzadra (professore Storia delle dottrine politiche, Università Bologna)
- 21) Angelo Bonelli (presidente dei Verdi)
- 22) Norma Rangeri e il collettivo del manifesto

Viva i partigiani della valle. Il governo sospenda i lavori – don Andrea Gallo

«Io sto con chi protesta contro la Tav, sto con i 'partigiani della Valle' che hanno scelto la democrazia e la difesa della salute contro affari e cricche». Don Andrea Gallo, fondatore della comunità di San Benedetto al Porto di Genova, sta dalla parte delle persone che «lottano per la verità contro un'opera inutile, pericolosa e disastrosa». «Da quelle parti c'è

uno spirito di libertà - osserva il prete di strada - nelle catacombe del convento dei frati di Susa c'era la sede del comitato di Liberazione nazionale. Questa è una vera e propria resistenza per il futuro dell'ambiente e della democrazia». «In quella Valle hanno creato una rabbia, e non sarà facile farla rientrare», rimarca don Gallo. Che punta il dito contro chi condanna il Movimento, chiamando in causa Palazzo Chigi: «Perché il governo non ascolta i veri comitati della Val di Susa? Come si fa a non sentire la voce del popolo e poi andare a Bruxelles a difendere questa cattedrale inutile dell'alta velocità? Monti e i suoi ministri dovevano fare il punto con la popolazione e gli esperti, e invece non hanno ascoltato nessuno. Il grido al governo è forte: fate una tregua, e ascoltate i comitati».

Oggi tre cortei, No Tav alle 15 a piazzale Tiburtino

Nella capitale sarà un sabato caldo. La città sarà attraversata da tre cortei: da Bocca della Verità a via di San Gregorio sfileranno i lavoratori del settore edile, con partenza alle 9. Mentre la Destra di Storace si concentrerà alle 14 a Piazza della Repubblica. Dalle 15 invece corteo autorizzato da piazzale Tiburtino a Porta Maggiore sfilando per il Pigneto dei comitati per la casa romani e della lotta alla Tav. Tra i sostenitori del movimento in Val Susa ci sono anche diversi studenti dei collettivi della Sapienza i quali hanno annunciato «un'adesione di massa». Tutti i gruppi e i movimenti sfileranno dietro lo striscione dell'«Assemblea No Tav di Roma». «La lotta contro il Tav fa paura ai poteri politici, economici e giuridici - spiegano gli organizzatori - perché ne mette in discussione la loro stessa essenza. Si vuole reprimere l'autorganizzazione, il rifiuto della delega, la molteplicità e la radicalità di azioni e pratiche. Si vuole colpire tanto il dissenso e il contrattacco nei confronti dei poteri costituiti, quanto la condivisione di esperienze di vita che generano forme di cospirazione e di complicità sociale. (...) La Val di Susa fa paura perché la lotta contro il Tav esprime la possibilità concreta di un cambiamento reale allo stato di cose presenti: determinarne il seguito spetta a tutti e tutte noi!».

«Chi ha ragione? Fuori i numeri» - Eleonora Martini

«Cosa aspetta il governo tecnico a riportare la questione della Tav Torino-Lione su un piano strettamente tecnico, appunto?». Il climatologo Luca Mercalli, presidente della Società di meteorologia italiana, è tra i 360 ricercatori e docenti universitari di tutta Italia che il 9 febbraio scorso hanno inviato al premier Mario Monti una petizione per chiedere di confrontarsi su dati scientifici, numeri e bilanci in modo da valutare la necessità dell'opera da realizzare in Valsusa. Mercalli e gli studiosi (diventati ormai oltre un migliaio) chiedono una sola cosa: che i ministri tecnici per autonomia prendano in mano questi numeri, questi studi, e dimostrino con i loro - se ne hanno - di avere ragione. Un confronto sul piano della logica, nulla di più. «Sarebbe l'unico modo razionale e corretto per capire cosa è vero, dirimere le varie posizioni, e disinnescare questa terribile contrapposizione, uscendo dal piano ideologico». I Professori però non hanno mai risposto ai loro colleghi professori. **Professor Mercalli, come cittadino che vive nella Val di Susa da molto tempo, come si sente in questo momento?** Quando vivevo a Torino, fino a quindici anni fa, ero del tutto indifferente alla costruzione della linea ad alta velocità nella valle. Poi ho cominciato, come tutti da queste parti, a documentarmi e ho maturato una posizione critica. Ora, mai come prima, sento un avvilito totale come cittadino, come docente, come ricercatore e giornalista. Avvilito dalle dichiarazioni come quelle del ministro Cancellieri che vedo chiudersi nella critica esclusiva sulla questione di ordine pubblico, invece di confrontarsi sui fatti. Come ricercatori seguiamo un metodo scientifico che potrebbe non essere rifiutato a priori, basato su dati verificabili e trasparenti di cui dovremmo discuterne come si fa in un paese democratico, con una commissione ad hoc. **C'è già stato un osservatorio, come ha ricordato il governo.** Sì, ma era un osservatorio per la realizzazione della linea, una struttura che non contemplava il se ma solo il come. E invece le motivazioni non sono affatto chiare, rimangono ignote ai più, almeno sul piano della logica. Per esempio: la linea ferroviaria c'è già in Valdisusa ma è utilizzata solo per il 25% delle sue potenzialità... **...perché ha un percorso di montagna e quindi non reggerebbe carichi maggiori, o no?** E chi lo dice che è più vantaggioso spostare un carico su un solo treno ad Alta velocità piuttosto che usare più treni che viaggiano su un'infrastruttura normale? Di fronte a un'opera che costa attorno ai 20 miliardi di euro, qualsiasi altra azione di miglioramento della linea storica è più vantaggiosa. Stiamo parlando di una linea internazionale a doppio binario dove già passa il Tgv che collega Milano con Parigi, via Torino e Lione. In quel tratto di un centinaio di chilometri circa dove si vorrebbe realizzare il tunnel, il Tgv va a 100 km orari e non ad alta velocità: nulla di drammatico. **Da esperto di climatologia, invece, quali sono i punti critici dell'opera?** Uno dei motivi pro Tav si fonda sull'assioma che il trasporto su rotaia di merci e passeggeri è in qualunque caso meno inquinante del trasporto su gomma. **Ma come, lei non è d'accordo?** Secondo gli studi di alcune università: California, Siena, Napoli e un istituto di ricerca svedese, i treni ad alta velocità con una così importante componente di tunnel richiedono una quantità di energia così imponente in fase di costruzione da vanificare ogni vantaggio del passaggio dalla gomma alle rotaie. Insomma è una cura peggiore del male. Allora la domanda che poniamo al governo è questa: possono dimostrare con dati e numeri che questi studi non sono veri? Che sia chiaro: io sono un abituale pendolare e so benissimo che il trasporto su rotaie fa bene all'ambiente, ma solo se si usano le infrastrutture "normali". E non la Tav nel tunnel, accoppiata altamente impattante. **Possibile che nessun ministro dell'Ambiente finora abbia considerato questi dati?** Invece di sentire solo la parola «strategico» con cui la politica continua a difendere quest'opera, vorrei vedere applicato il metodo scientifico. Vorremmo confrontarci con tecnici e scienziati su bilanci energetici, economici, ambientali e trasportistici. Vorremmo parlare di emissioni, di rocce, di necessità di trasporto. Ci sono esperti che hanno presentato studi e tabelle, come il professor Marco Ponti del Politecnico di Milano uno dei massimi esperti di economia del trasporto, o il prof. Sergio Ulgiati dell'università di Napoli, specialista di bilanci energetici, o come il prof. Angelo Tartaglia del Politecnico di Torino nonché membro dell'osservatorio governativo che ha prodotto dati sull'insostenibilità economica, ma nessuno lo ascolta. **Strano, per un governo tecnico...** Nell'era del metodo scientifico, dove tutto viene quantificato con numeri, grandezze fisiche, piani economici e di ammortamento, perfino sui malati e sui morti si fanno i conti, si pianifica e si calcola, e pure la nostra salute in ospedale non viene considerata «strategica» ma rigorosamente

quantificata in euro, solo qui non si fanno cifre ma si ripete solo la parola «strategico». **La vostra non è, quindi, una posizione da «retrogradi valligiani» che rifiutano la modernità o un'opposizione da Nimby.** Ricordo che in questa valle - ormai ghetizzata - abita l'inventore dell'Mp3: non è una valle di montanari retrogradi ma di gente che si interroga sul futuro, su come lo Stato spende i soldi e sul modello delle grandi opere. **Ma solo una minoranza di cittadini è contraria, così almeno ci hanno spiegato.** Ma cosa vuol dire? I numeri non hanno maggioranza o minoranza. Galileo quando sosteneva la sua teoria era solo. Se uno mi dimostra con i numeri che io sono nel torto, va benissimo, sarò il primo ad inaugurare l'opera. Altrimenti non c'è maggioranza che tenga. Se i dati del governo possono smentire quelli oggi a disposizione della comunità scientifica, allora perché hanno paura di riaprire un tavolo tecnico e rimettere tutto in discussione? Ci si muove ormai solo su un piano dogmatico. C'è il dio Tav, e tutto il resto non esiste.

Disastro in progress a Firenze - Alberto Ziparo

Monna Lisa dal Louvre si proietta su Firenze sotto forma di mostro. Si chiama beffardamente così, infatti, il "Super Talpone", la megafresa che da novembre dovrebbe scavare il super tunnel Tav di attraversamento della città: le ultime resistenze - almeno istituzionali - sono cadute con la firma del protocollo tra ferrovie, ministero, regione, provincia e comune lo scorso 4 agosto. Renzi, fin lì riottoso, ha alla fine ceduto alle insistenze di Moretti, Rossi e Matteoli - e soprattutto agli interessi diffusi legati alla costruzione - accettando opere di compensazione per 80 milioni di euro - peraltro già previste - in cambio del "via libera" al megaprogetto da 3 miliardi di euro. **Avanzano a testa bassa.** Gravissimo, proprio in questa fase, specie se si pensa che è legato a un'opera inutile, in quanto l'alta velocità transita già da Firenze e il nuovo passante si potrebbe realizzare a 1/10 dei costi, come vedremo. In realtà, le lobby dei costruttori - che in questo caso vedono come capofila le cooperative e condizionano fortemente le governance regionali e locali - avanzano a "testa bassa" in un'operazione «a grande dotazione finanziaria» (sia pure in gran parte ancora da reperire). «Gli accordi sulla tratta Tav Bologna-Firenze si presero con Bersani e Chiti presidenti delle due regioni», ci hanno spiegato vecchi militanti del Pci, «figuriamoci se intendono ridiscuterli oggi che i due dirigono il Partito democratico». Ciò spiega il "muro di gomma" del Pd locale di fronte alle grandi e crescenti perplessità sull'operazione sollevate da studiosi dell'università fiorentina - specie di Ingegneria e Architettura - e da esperti locali. Se mai iniziasse, infatti, il megascavo per la doppia galleria di 7.5 chilometri rischierebbe seriamente di non essere concluso per i rischi di disastro legati all'operazione, analizzati in uno studio di tre anni e che adesso è diventato un libro, Tav sotto Firenze: Impatti, Problemi, Disastri, Affari e l'Alternativa Possibile, in uscita a settembre per l'editore Alinea. Cominciando a scavare, si effettua in pratica una sperimentazione pericolosissima perché ad alto rischio di effetti di crollo, alluvione, dissesto, inquinamento, congestione. Le più grandi obiezioni sollevate da analisti ed esperti riguardano il «rischio alluvione» o «essiccamento» rispettivamente a monte e a valle dei punti in cui la galleria Tav intercetta le falde; con problemi affatto risolti, quando c'è addirittura da intubare e sifonare uno dei più grossi torrenti del sistema Arno, il Mugnone. Il rischio di danni e crolli è legato pure alle caratteristiche dei suoli, con granulometrie assai variabili e alla quantità di volume di terra sotterranea spostata e "persa". Questo investe direttamente parte del patrimonio artistico (Fortezza da Basso, Arco dei Lorena, Porta del Belgio) e sfiora l'enorme dotazione del centro. Coinvolge purtroppo centinaia di edifici di un patrimonio edilizio storico - costruito tra l'Unità e la Prima Guerra Mondiale - che subirebbe i maggiori danni legati all'impatto del cantiere dello scavo, la cui durata prevista è di circa un decennio. Altri problemi sono legati ai disagi quotidiani (rumori, polveri) dovuti alla cantierizzazione, all'ulteriore esasperazione del traffico pesante sui già congestionati viali attorno al centro storico, all'effetto "barriera" in alcune parti della città. **Manca la Valutazione d'impatto.** Impatti e rischi sono enormemente accentuati dalla presenza della nuova megastazione sotterranea ai Macelli, un progetto i cui profili tipomorfologici sono stati firmati da Norman Foster, ma che manca totalmente dell'elaborato più importante: la Valutazione di Impatto Ambientale (Via). Un problema tutt'altro che «solo procedurale» - come hanno sostenuto gli avvocati difensori di Tav nella causa «per danno presunto» intentata da centinaia di cittadini -. La mancanza di Via per la nuova stazione - che rende di fatto abusivi i relativi lavori, allorché inizieranno - occulta una serie di problemi non lievi: innanzitutto la mancanza di elaborati esecutivi idonei ad essere sottoposti a verifica, quindi la mancanza, gravissima, di adeguate analisi sismologiche; ancora, il tentativo di nascondere grossi impatti, come gli inquinamenti atmosferici, acustici e anche solidi - legati alla produzione in situ del cemento occorrente: di fatto un cementificio "a cielo aperto" nel centro di Firenze! -. Oppure il rischio dell'"effetto alluvione" nell'area immediatamente esterna ai cassoni che dovrebbero proteggere il "vascone" della stazione sotterranea. Altra questione non lieve - e tuttora irrisolta - è legata alla posa degli oltre 3 milioni di metri cubi di terra di scavo - spesso inquinata e alterata - che dovrebbero far posto al sistema «tunnel e megastazione». Si pensava di usarla per la ristrutturazione di un'area di Cavriglia- S.Barbara, per il recupero di ex cave, ma la classificazione dei materiali di scavo quali «rifiuti speciali» richiede scariche ad hoc, oggi non presenti in alcun progetto. La Tav sotto Firenze rischia di essere un disastro che scopriremo "in progress", giorno per giorno, all'avanzamento del cantiere. **Il passaggio in superficie.** Per ovviare a tutto questo lo stesso gruppo di studio «Università- tecnici locali», che ha studiato gli impatti, ha riproposto il passaggio in superficie (a suo tempo abbandonato «per problemi di impatto ambientale», salvo prospettare una soluzione mille volte più impattante!) che si può realizzare facilmente, con piccoli aggiustamenti, nelle aree già di pertinenza ferroviaria e tempi e costi infinitamente minori della «Sotterranea». Tra l'altro il gruppo dell'università ha proposto una nuova stazione che recupera le infrastrutture dismesse a Statuto-Circondaria e si rapporta davvero con la stazione attuale di Santa Maria Novella. Il nuovo blocco-stazione, denominato Firenze Novella, è progettato in maniera tale da inserire la stazione Tav nel tessuto urbanistico e architettonico di Firenze, in modo da valorizzare e rendere nuovamente funzionali importanti strutture, ormai da archeologia infrastrutturale e industriale. L'esatto contrario del sottoattraversamento che si abbatte sul centro cittadino con impatti e dissesti pesantissimi. Se la governance locale è condizionata dagli interessi finanziari speculativi, mediatico-imprenditoriali, che ruotano attorno alla Tav, l'opposizione sociale si allarga grazie al lavoro del Comitato contro il Sottoattraversamento (vedi box su iniziativa di oggi, ndr), cui aderiscono centinaia di fiorentini, dalle

associazioni ambientaliste - in primis Italia Nostra - ad associazioni ormai radicate nel tessuto socio-culturale toscano come Idra.

Crollo dell'edilizia, muratori in piazza – Mirco Viola

Un settore in crisi, che non riesce a rialzare la testa per l'asfissia degli investimenti pubblici e il ritardo cronico della catena dei pagamenti: l'edilizia è al disastro e i lavoratori chiedono oggi, in una manifestazione a Roma, l'intervento urgente del governo. Un corteo (alle 9.30) dalla Bocca della Verità al Colosseo, l'intervento dei segretari di Cgil, Cisl e Uil Camusso, Bonanni e Angeletti, ma soprattutto i visi e le storie di migliaia di operai e muratori. Sono sempre di più le aziende che chiudono e mettono in cassa integrazione, mentre nei cantieri (anche pubblici) si continua a morire. L'ultimo caso, due giorni fa: Luigi D'Alterio, napoletano di 26 anni, è precipitato in un pozzo profondo 30 metri nel cantiere della metro C di Roma. I colleghi hanno saputo della morte mentre erano in assemblea, e hanno deciso subito uno sciopero di 8 ore e il blocco totale dei lavori su tutta la linea. Un dossier preparato da Fillea Cgil, Feneal Uil e Filca Cisl mette in evidenza lo sfruttamento cui sono sottoposti i lavoratori, con orari massacranti anche di notte, contratti impropri, mancata applicazione dei più elementari sistemi di sicurezza come caschi e giubbotti. I numeri della crisi sono pesantissimi, li fornisce il sindacato: sarebbero tra i 300 e i 400 mila i posti persi dal 2008, e ben 60 mila le imprese che hanno chiuso. Le ore di cassa integrazione sono quasi triplicate dal 2008 (40 milioni) al 2010 (104 milioni), e tenendo conto solo della straordinaria si è segnato un +126% dal 2010 al 2011. Intanto gli industriali denunciano un calo degli investimenti pubblici nel quinquennio 2008-2012, pari quasi al 40%. E va considerato che gli enti locali, come i ministeri o le Asl, quando anche investono, sono però estremamente restii a saldare i pagamenti: problema che si è acuito da quando vige il Patto di stabilità (ovvero di non sfioramento del bilancio). I tempi medi di pagamento - denuncia l'Ance Confindustria - sono ormai attestati sugli 8 mesi, ma i picchi di ritardo possono anche arrivare a due anni. I debiti del pubblico rispetto alle imprese sono di 70 miliardi complessivi (ma solo 50 sono certificati come esigibili), e ben 30 di questi riguardano la sola edilizia: al top dei ritardi ci sono i comuni (ben il 77% delle imprese che lavora con loro denuncia ritardi gravi o cronici), seguono le Regioni (33%), i ministeri (24%), l'Anas (10%). Le banche, dal canto loro, erogano prestiti con il contagocce o a tassi sempre più alti, rifiutando di acquistare crediti anche certificati. E questo nonostante siano state beneficate da numerosi finanziamenti a tassi agevolati da parte della Bce (l'ultima «valanga» di miliardi qualche giorno fa, si spera che contribuisca ad alleggerire l'attuale credit crunch). Il 29 febbraio Paolo Buzzetti, presidente dell'Ance, ha scritto al premier Mario Monti, chiedendo lo stato di crisi del settore: «Questa richiesta - dice - rappresenta un'azione estrema per riportare al centro dell'attenzione la necessità di provvedimenti urgenti, in grado di consentire alle imprese di operare sul mercato». Le imprese edili italiane sono 700 mila, danno lavoro a un milione di addetti e per la gran parte (il 95%) sono piccole o piccolissime: possono fare da volano per la ripresa, ma è essenziale che adesso si investa e si sblocchino i lavori e i pagamenti - chiedono sia gli imprenditori che i sindacati - anche piccole opere di riqualificazione urbana e delle scuole, spesso preferibili perché di immediata fattibilità rispetto a colossi impegnativi e controversi come la Tav o (l'ormai tramontato) Ponte sullo Stretto. La piattaforma che porterà il sindacato oggi in piazza è molto articolata: si parte dal welfare (pensioni che tengano conto della gravosità del lavoro, ammortizzatori sociali estesi a tutti), per passare al mercato del lavoro (introduzione della Patente a punti per le imprese e del Durc per congruità, stop al massimo ribasso negli appalti). Nutrito il capitolo degli investimenti: sblocco dei pagamenti, apertura dei cantieri finanziati dal Cipe, piano straordinario per il Mezzogiorno, sblocco selettivo del Patto di stabilità che faccia ripartire le piccole opere nei comuni. «L'edilizia ha perso in questi anni di crisi 300 mila occupati, 400 mila se si considera l'intera filiera, ha visto l'esplosione del lavoro nero, la riduzione di oltre la metà del mercato degli appalti pubblici, e di un terzo del mercato privato - spiega Walter Schiavella, segretario della Fillea Cgil - Se non si faranno interventi nel corso del 2012 verranno a cessare gli ammortizzatori sociali per decine e decine di migliaia di lavoratori e ci sarà un calo del 4-5% del mercato e anche dell'occupazione».

Dalla Santa Alleanza la dittatura di bilancio – Galapagos

Da Bruxelles Mario Monti ha mandato a dire che la lettera sulla crescita di 12 paesi dell'Unione europea della quale è stato tra i primi promotori, «ha ispirato gran parte della discussione» che si è svolta al ieri per l'approvazione del Fiscal compact, il Patto di bilancio che lega 25 dei 27 paesi della Ue. Monti ha anche aggiunto: «Per la prima volta da due anni in qua il consiglio europeo non è stato dominato da crisi finanziaria ma finalmente dedicato a crescita ed occupazione». Può darsi che della crescita - o meglio, della crisi incombente - si sia parlato, ma l'ordine del giorno era un altro: approvare norme più stringenti sui bilanci pubblici - e l'Odg è stato rispettato rigorosamente. Per entrare in vigore dovrà essere ratificato dai parlamenti di almeno 12 stati. Su questo, per fortuna, c'è qualche dubbio. C'è chi dice che il Patto era un passo necessario per armonizzare le politiche economiche degli stati, bilanciando oltretutto l'unico potere esistente: quello della Bce e della sua politica monetaria. Forse, ma l'impostazione complessiva è quella di un liberismo spinto che, paradossalmente, è molto più penalizzante - per gli stati - della politica che sta seguendo la Bce sotto la guida di Draghi. O forse, è complementare: la Bce sta operando - con efficacia - per mettere al riparo la finanza e le banche dai casini che loro stessi hanno provocato; il patto di bilancio completerà l'opera forzando le politiche di bilancio con una serie di «riforme» che deregoleranno ulteriormente i mercati. A cominciare da quello del lavoro. Il tutto in base al principio che solo la libertà economica può far ripartire le economie nazionali e quelle del complesso Ue. Quando tutto questo avverrà, nessuno è in grado di dirlo. E la colpa, se la ripresa non decollerà, sarà addossata alla mancanza di riforme strutturali. In Spagna il governo conservatore ha varato una riforma terrificante del lavoro, ma ieri è stato costretto ad ammettere che non è in grado di rispettare gli impegni presi con la Ue per contenere l'esplosione di debito e deficit pubblico. C'è poi un paese - l'Olanda - che per decenni è stato un esempio di mercato del lavoro tanto fluido, modello Marchionne che ora si è «incartato»: non cresce più. Anzi il Pil va all'indietro (-0,9%) peggio che in Italia. E ora rischia di perdere la tripla A, il rating dei paesi primi della classe. Che dire poi di Grecia e Portogallo? Gli ellenici sono impantanati in una crisi che andrà avanti almeno fino al 2014 e i lusitani non stanno

meglio. Sono due paesi nei quali la produttività è bassa e la competitività inesistente. In queste condizioni l'euro è una camicia di forza che viene stretta ancora di più con l'imposizione di politiche di bilancio restrittive. Forse sarà una fase congiunturale breve, ma perfino la Germania trema con il Pil che scende e con le esportazioni frenate dalle altrui crisi. E la Merkel sostiene che la crisi non è affatto alle spalle, come sostiene Monti. Insomma, tutto va male, e la situazione sarebbe ottimale per rilanciare politiche per lo sviluppo e la crescita. Parlarne, come sostiene Monti, non basta. Soprattutto se si tratta di chiacchiere fatte quando si approva il pareggio di bilancio da inserire nelle costituzioni. Al Consiglio d'Europa di Bruxelles, come al Congresso di Vienna non è stato ristabilito nessun «ordine legittimo», ma è stata confermata una dittatura contro i popoli.

Rotta Schettino per l'Europa – Anna Maria Merlo

PARIGI - L'inchiostro delle firme che 25 capi di stato e di governo hanno posto sotto il testo del patto di bilancio (fiscal pact) non si è ancora asciugato, che già la realtà della situazione economica - non della disprezzata Grecia e neppure dell'inaffidabile Spagna, ma persino della finora virtuosa Olanda - rende il trattato intergovernativo inapplicabile e pericoloso. La Commissione, dopo aver ingiunto al premier spagnolo Mariano Rajoy di rispettare gli impegni, ha rivolto lo stesso avvertimento all'Olanda: in Spagna il deficit sarà del 5,8% del pil quest'anno (lontano dal programma del 4,4%), cosa che rende improbabile il rientro al 3% nel 2013, mentre il primo ministro olandese Marc Rutte, liberale, ha dovuto ammettere che le cifre ufficiali segnalano un deficit del 4,5% quest'anno e le previsioni sono per una cifra superiore al 3% fino al 2015. Anche la Francia annaspa, con un obiettivo del 4,5% «difficile da realizzare» secondo la Corte dei Conti, che ritiene «ancora più difficile» raggiungere il 3% nel 2013. Ma mentre i senza lavoro in Europa sono milioni e la disoccupazione è in crescita, soprattutto quella giovanile, e niente è stato deciso per invertire questa rotta alla Schettino, da Bruxelles i leader europei, senza eccezione, si sono prodigati ad alzare una cortina di fumo per difendere le virtù del patto di bilancio che impone austerità per sedurre i mercati. Herman Van Rompuy, il presidente del Consiglio europeo che è stato riconfermato per un altro mandato di due anni e mezzo, non ha nascosto le ragioni del Patto: dobbiamo continuare a tendere verso gli obiettivi di equilibrio dei budget «perché se non lo facciamo noi saranno i mercati a farci subire le conseguenze». Con lo sguardo fisso sui mercati, Angela Merkel si è congratulata con il suo capolavoro, una «pietra miliare nella storia della Ue», un «segnale forte» che dimostra che «abbiamo imparato la lezione della crisi». Secondo il presidente della Commissione, José Manuel Barroso, il Fiscal Pact «ristabilirà la stabilità e la fiducia nella zona euro» e sancisce «l'irreversibilità dell'euro, un bene di tutta l'Europa». Nicolas Sarkozy, preoccupato per la campagna presidenziale tutta in salita, si è rallegrato del «primo vertice dal 2011 che non sia di crisi». Mario Monti, che aveva sollecitato, con altri 11 paesi, un impegno maggiore per la crescita, ha letto non si sa dove il rispetto di questo auspicio nel primo vertice dove «dopo due anni si parla di ripresa e non di crisi». Ma dietro la cortina di fumo emerge la realtà. Spagna e Olanda potrebbero pretendere un ammorbidimento dei termini del patto, che non potranno rispettare. Il Belgio è già sul piede di guerra, perché il governo Di Rupo ha dovuto ingoiare un piano di rigore straordinario che altri potrebbero invece bypassare. Dopo la firma solenne di ieri, che ha spaccato l'Unione europea, perché il britannico David Cameron e il ceco Petr Necas non vi hanno partecipato, si apre il periodo delicato delle ratifiche nazionali. L'Irlanda ha annunciato un referendum per maggio o giugno, con esito incerto, in Francia il candidato in testa ai sondaggi, François Hollande, afferma di voler rinegoziare il patto di bilancio se sarà eletto all'Eliseo. La sinistra è decisa a dare battaglia. Per il gruppo social-democratico al parlamento europeo, «le conclusioni del vertice di oggi a Bruxelles non hanno segnato nessun passo avanti per trovare una soluzione a lungo termine alla crisi economica e finanziaria». Per il capogruppo, l'austriaco Hannes Swoboda, «per noi era chiaro fin dall'inizio che il Fiscal Pact non poteva essere la risposta alla crisi, il patto impone una più severa austerità invece di proporre misure sostanziali per crescita e occupazione». Il Fiscal Pact impone budget pubblici equilibrati o in eccedenza, con un deficit strutturale (escluso il servizio del debito e fatti eccezionali) al massimo dello 0,5% del pil. Impone per ogni stato meccanismi di correzione automatici, la «regola aurea» dovrà essere iscritta «preferibilmente» nelle Costituzioni e la Corte di giustizia verificherà che la cosa sia stata fatta a dovere. In caso contrario, ci saranno sanzioni, che saranno quasi automatiche per chi sfora il tetto del 3%. Il patto, che è un trattato intergovernativo e non comunitario, entrerà in vigore quando 12 paesi l'avranno ratificato, in linea di principio il 1° gennaio 2013.

Siria. Baba Amr: Croce rossa stop – Michele Giorgio

Erano ancora fermi ieri sera all'ingresso di Baba Amr gli automezzi della Croce rossa internazionale carichi di aiuti per gli abitanti di questo quartiere di Homs, roccaforte dei ribelli, rimasto sotto assedio per quasi un mese. Secondo i responsabili della Cri, contrariamente a quanto avevano assicurato due giorni fa le autorità di governo, i comandi militari continuano a bloccare l'ingresso al quartiere. Un atteggiamento «inaccettabile» per la Croce rossa. La Siria deve lasciar entrare gli aiuti umanitari «senza condizioni», ha intimato il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon. Per gli oppositori, Damasco intenderebbe nascondere quanto sta avvenendo a Baba Amr. Ieri si parlava di rastrellamenti e dell'esecuzione di una decina di uomini accusati di aver aiutato i disertori. Almeno 40 i morti in altre località. Notizie non verificabili attraverso fonti indipendenti ma destinate ugualmente ad accrescere la pressione sul presidente siriano Bashar Assad. A Bruxelles ieri i leader europei hanno deciso di «preparare nuove sanzioni mirate» contro il regime siriano e promesso di portare «prima o poi» davanti alla giustizia internazionale i responsabili dei crimini che avvengono in Siria. Hanno inoltre deciso di riconoscere il «Consiglio nazionale siriano» (Cns, laici e islamisti assieme) che pure non rappresenta tutti i siriani anti-Assad ed è oggetto di non poche critiche, come è emerso qualche giorno fa al vertice degli «Amici della Siria» a Tunisi. L'alzata dei toni contro Assad è giunta sotto sollecitazione di Londra e Parigi, durante un vertice europeo centrato sull'agenda economica. «Guardate le sofferenze della Siria e ripensate il vostro appoggio a questo regime criminale», ha affermato il premier britannico David Cameron rivolgendosi a Russia e Cina. Da parte sua il presidente Nicolas Sarkozy, ha annunciato la chiusura dell'ambasciata francese a Damasco. I 27 quindi hanno aggiunto un paragrafo alle loro conclusioni dove dicono di essere «determinati

a garantire che i responsabili delle atrocità commesse in Siria rispondano delle loro azioni». «Noi siamo pietrificati dalle violenze commesse in Siria», ha affermato il presidente Ue, Herman van Rompuy, puntando di nuovo l'indice contro Mosca e Pechino che con il veto avevano bloccato il mese scorso una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu che chiedeva l'uscita di scena immediata di Bashar Assad. Nessun accenno da parte dei 27 invece a chi, attraverso il traffico di armi, sta fomentando la guerra civile in Siria, in particolare tra sunniti e sciiti. Accusa che viene rivolta solo al regime ma che in realtà riguarda molti attori sulla scena della crisi siriana, a cominciare dai paesi del Golfo che dicono apertamente di voler rifornire di armi i disertori dell'«Esercito libero siriano» (e probabilmente già lo fanno). Rincarà la dose, dall'altra parte dell'Atlantico, anche il presidente Barack Obama che ieri ha avvertito senza mezzi termini Bashar Assad di avere ormai «i giorni contati»: «La questione - ha detto il capo della Casa bianca - non è se, ma quando» cadrà il regime. Intanto finalmente sono arrivati ieri all'aeroporto militare di Villacoublay, nei pressi di Parigi, provenienti da Beirut, Edith Bouvier e William Daniels, i due giornalisti francesi rimasti feriti a Homs. Per accoglierli si è scomodato l'umanitarissimo presidente della repubblica Sarkozy. Invece le spoglie della giornalista americana Marie Colvin e del fotografo francese Remi Ochlick, uccisi in Siria il 22 febbraio, sono state portate a Damasco dalla Croce rossa.

Praga. «Noi siamo studenti, non servi del mercato» - Jakub Hornacek

Si è conclusa con una lezione sul libro «Il Maestro ignorante» del filosofo francese Jacques Rancière e sull'eguaglianza la settimana di protesta degli studenti universitari nella Repubblica ceca. La settimana di protesta degli studenti e dei lavoratori accademici (Tyden neklidu) ha visto l'appoggio dei senati accademici di 18 università pubbliche sulle 26 presenti nel Paese. Una diffusione capillare, che ha coinvolto le 8 maggiori città ceche e migliaia di studenti, professori e semplici cittadini, dando vita al più massiccio movimento universitario dal 1989. La grande mobilitazione è stata provocata dalle riforme del governo liberal-conservatore del premier Petr Necas, che prevede un aumento delle rette scolastiche, un cambio della governance delle università e una riduzione sostanziale dell'autonomia accademica. A farne le spese sono nel piano del governo soprattutto gli studenti, la cui rappresentanza nei senati accademici e nei consigli d'amministrazione delle università dovrebbe essere ridotta al lumicino. Negli intenti del governo il potere decisionale dovrebbe spostarsi soprattutto verso i consigli d'amministrazione, dove così crescerebbe la rappresentanza degli imprenditori e degli enti locali. Le finalità del governo appaiono quindi chiare: mutare il rapporto tra l'insegnante e lo studente in uno scambio commerciale, basato sulla vendita di una certa quantità di saperi più o meno immediatamente spendibili sul mercato. La riforma del governo ceco non è quindi molto diverso dagli analoghi tentativi fatti in Spagna, in Italia, in Francia o in Austria e si va ad aggiungere alla già precaria situazione attuale delle università ceche. Il culmine del Tyden neklidu è stato raggiunto mercoledì mattina quando sono scesi in piazza i studenti della capitale e delle altre città universitarie. E le manifestazioni sono state un successo imprevisto. «La partecipazione ci ha veramente sorpreso. A Praga sono scesi in piazza almeno dieci mila studenti e complessivamente hanno manifestato circa 20 mila studenti in tutta la Repubblica ceca», ha detto al manifesto uno dei leader della protesta, Richard Cisler. Si è quindi trattato del più grande movimento di protesta studentesco a partire dal 1989, quando gli studenti furono una forza trainante nel cambiamento sociale d'allora. «Tuttavia non bisogna dimenticare le migliaia di persone, che hanno partecipato alle "Notti bianche universitarie", ai dibattiti e alle proiezioni pubbliche», ha aggiunto Cisler, sottolineando l'ampiezza della settimana di protesta. Una delle forze del movimento è stata anche quella di saper oltrepassare gli steccati accademici, coinvolgendo sia gli studenti che i professori e gli altri lavoratori accademici, spesso precari e sovraccarichi di lavoro. Durante la settimana le università hanno voluto aprire le proprie aule i propri corridoi a coloro, che solitamente non frequentano l'ambiente accademico. Aprirsi al mondo è stato sentito come un'irrinunciabile necessità dopo le parole piene di odio sociale del ministro dell'istruzione Pavel Dobs. Quest'ultimo, difendendo l'aumento delle tasse universitarie, ha infatti detto: «Ma vi pare giusto che una cassiera o un operaio paghi gli studi a un futuro medico o avvocato?». Sulla stessa falsariga sono state anche le ripetute battute sul tema del presidente della repubblica Vaclav Klaus, che ha indicato gli studenti universitari come parassiti sociali. Tuttavia il tentativo di aizzare il malcontento delle classi più deboli contro gli studenti sembra essere fallito. Alle proteste studentesche e dei lavoratori accademici ha infatti espresso la propria solidarietà il maggior sindacato ceco, la Cmkos. «La reazione di solidarietà dei lavoratori mostra quanto siano false le argomentazioni del ministro Dobs e degli altri uomini politici della sua taglia», ha commentato Michal Uhl, uno dei portavoce del movimento «Per le università libere» (Za svobodne vysoke školy). Tuttavia va notato, che la presenza organizzata dei lavoratori e dei sindacalisti alle proteste studentesche è stata minima, sebbene il movimento goda della simpatia della maggioranza dell'opinione pubblica. La mobilitazione di fine febbraio ha segnato una tappa importante anche sul versante culturale. Per la prima volta gli studenti hanno vissuto le università come un luogo di partecipazione, di mobilitazione politica e di autogestione dei saperi. Un'esperienza senz'altro nuova, che probabilmente lascerà segni profondi e potrebbe portare verso un risveglio critico di un milieu sociale, quello studentesco, spesso organico e compiacente verso l'ideologia neoliberista e assai poco critico verso la società post 1989. Perciò le proteste studentesche hanno avuto una forte ripercussione sulla destra liberale, che si è vista sgretolare una delle sue tradizionali basi d'appoggio sociale. Anche a grazie a questa capacità di seminar zizzania tra le fila degli avversari politici, il movimento di certo non si ferma. «Andremo avanti con le proteste, qualora il ministro non ascolti i rappresentanti delle università e degli studenti. Noi comunque puntiamo al ritiro completo delle riforme», illustra le prossime mosse del movimento Richard Cisler. Il movimento si potrebbe quindi saldare con le proteste, che metteranno in campo nelle prossime settimane i sindacati, e portare in difficoltà uno dei governi più reazionari del continente europeo.

La Serbia solo «candidata» all'adesione. A caro prezzo - Tommasi Di Francesco

Alla fine via libera alla concessione alla Serbia dello status di Paese candidato all'Ue. Non l'adesione, rimandata a chissà quando. Lo ha annunciato il presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy, al termine della prima giornata del vertice dei 27 e poi formalizzata ieri nelle conclusioni del summit. «I Paesi dell'Ue - ha detto - hanno deciso

di concedere alla Serbia lo status di candidato». Il premier «tecnico» italiano Mario Monti ha commentato «con piacere», annunciando che l'8 marzo sarà a Belgrado «con diversi ministri». La Serbia dunque intravede l'Unione europea, dopo anni e anni di attesa, di diktat, di privazioni in anticipo di sovranità. Inoltre fino all'ultimo la concessione dello status è stata in discussione. La Romania - che pure non riconosce l'indipendenza del Kosovo - ha chiesto garanzie per la minoranza dei valacchi (30 mila persone) che vivono in Serbia. Dopo due giorni di trattative anche il presidente rumeno Traian Basescu ha detto sì. Il «merito» va al presidente serbo Boris Tadic che, eletto come presidente effettivo della Serbia nel 2006, ha sempre puntato all'Ue, insistendo sulla sua promessa: «L'Europa, con il Kosovo». Va ricordato che sotto la sua presidenza la Serbia ha potuto vantare di avere consegnato al Tribunale penale dell'Aja per i crimini commessi nella ex Jugoslavia i super-ricercati Radovan Karadzic e Ratko Mladic. Riuscendo al fotofinish a «normalizzare» le relazioni con Pristina, capitale di uno «stato» (grande quanto il Molise e nato dai bombardamenti «umanitari» dell'Alleanza atlantica del 1999). E che unilateralmente ha proclamato la propria indipendenza nel 2008, sostenuto dagli Stati Uniti e contro il diritto internazionale (anche se la Corte dell'Aja nel 2010, con parere però solo consultivo, ha detto che «il diritto è salvaguardato»), soprattutto contro la Risoluzione 1244 dell'Onu che assumeva il trattato di pace di Kumanovo che nel giugno 1999 poneva fine alla guerra garantendo l'ingresso delle truppe Nato in Kosovo ma riconoscendo altresì la sovranità di Belgrado sulla regione. Da lì è nata la legittimità della missione Unmik e dell'occupazione temporanea - sei anni - della Kfor-Nato. Sono stati invece dieci anni feroci nei quali, sotto gli occhi di Nato e Onu, si è scatenato il terrore contro la minoranza serba e rom fuggita in massa, con migliaia di desaparecidos, centinaia di uccisioni, ben 150 monasteri e chiese ortodosse rase al suolo o incendiate. Un'indipendenza che divide la comunità internazionale: il Consiglio di sicurezza dell'Onu non l'ha mai riconosciuta, Russia e Cina sono contrarie, divisa è anche l'Ue: Spagna, Grecia, Romania e Cipro nord non la riconoscono. Nonostante questo nel 2011 l'Ue ha inviato la missione Eulex per implementare le strutture dello «stato» del Kosovo. A fine 2011 e all'inizio del 2012 i serbi del Kosovo hanno inscenato proteste di massa, con centinaia di barricate e indicendo un referendum vinto al 99,80%. Con l'obiettivo di impedire la costruzione di una frontiera tra Kosovo e Serbia, per fermare l'invenzione di nuovi confini istituzionali per uno Stato che la Serbia non riconosce, anche perché sottrae il suo territorio. Esattamente l'intento contrario di Pristina, della Nato e dell'Eulex, che hanno schierato migliaia di militari e agenti, con scontri, morti, feriti e arresti. Da gennaio si è resa sempre più evidente la volontà dell'Ue e in particolare della Germania, per la quale si è pronunciata la stessa Angela Merkel, di porre come condizione alla Serbia per avere lo status di candidato, il riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo. Una condizione inaccettabile anche per la compagine filo-europea guidata da Boris Tadic che ha fatto inserire nella nuova Costituzione serba la frase che il Kosovo, terra fondativa della storia e della religione dei serbi, «è irrinunciabile». Un ricatto così devastante da essere giudicato «inopportuno» perfino dal neo ministro degli esteri italiano Giulio Terzi. Venerdì scorso la «svolta». Il dialogo Pristina-Belgrado, sotto egida Ue, si è concluso con un accordo sulla gestione integrata dei «confini» del Kosovo del nord e con il riconoscimento del diritto dell'ex provincia di partecipare ai Forum regionali, ma solo con la scritta «Kosovo» con un asterisco che rimanda ad una postilla che richiama sia la Risoluzione 1244 dell'Onu sia al parere della Corte dell'Aia. La Germania ha subito fatto cadere i suoi ricatti. Non c'è «nessun riconoscimento» ha ribadito Tadic, insistendo sul fatto che lui «non riconoscerà mai l'indipendenza di Pristina». Ma è una sospensione di giudizio. Pericolosa per uno stato sovrano che, per entrare nella Ue che nella crisi, appare come mensa dei poveri, rischia di privarsi del 15% del proprio territorio fondativo. Rischiosa dunque verso l'opinione pubblica serba. Lo dicono i sondaggi di queste ore in vista delle elezioni politiche di fine aprile a Belgrado: l'opposizione nazionalista-conservatrice del Partito del progresso serbo è al 31% contro il 27% del Partito democratico di Tadic.

Repubblica – 3.3.12

Tav: perché non fare un referendum? – Adriano Sofri

NON pochi si sono chiesti perché non organizzare qualcosa di simile a un referendum sulla Tav in Val di Susa. Io ci avevo pensato dopo aver scritto qui che la maggioranza degli abitanti della valle era contraria alla Tav. Questo mi sembrava di aver capito, e mi è stato obiettato che non sia così. Chiunque vede che se gli avversari della Tav in valle, e anzi nella stessa bassa valle, fossero una minoranza, le loro ragioni (e magari la loro ragione, perché anche la minoranza di uno può aver ragione) dovrebbero fare i conti con una condizione ben diversa da quella di una popolazione scavalcata e sfidata da decisioni altrui. Ieri una corrispondenza di Niccolò Zancan sulla Stampa si intitolava così: "Siamo una minoranza, ma abbiamo ragione". Non so come stiano le cose, né quanto l'opposizione alla Tav si sia ridotta per la durezza presa dalla lotta e la dissociazione da attori e modi degli scontri. Ma consultare le persone non sarebbe un passo giusto, e utile a interrompere un corpo a corpo di cui qualcuno forse si compiace, ma dal quale senz'altro i più vorrebbero trovare il modo di uscire lealmente? Non c'è la possibilità giuridica di ricorrere a un referendum che decida su un tema simile, se non sbaglio, e nemmeno l'eventualità politica. Il governo, benché giri ancora attorno al brutto affare, ha spalle abbastanza coperte dai partiti e dall'opinione media per tener duro sul "rispetto degli impegni assunti", i "lavori che vanno avanti", il "dialogo ma senza rimettere in discussione" eccetera. Ma governo, partiti e opinione non possono eludere il rischio immediato di un confronto di forza che costi un prezzo altissimo ora, e lasci a lungo un extraterritorio d'Italia in una situazione di esilio interno. Ho visto che l'idea di un referendum - diciamo, meno tecnicamente, di una consultazione popolare - evoca immediatamente la discussione su chi dovrebbe essere chiamato a pronunciarsi: dalla Valle, magari nemmeno tutta intera, fino a tutta l'Italia. Non è una difficoltà pretestuosa, se si trattasse di decidere: basta pensare a pretese separatiste e razziste che si immaginino legittimate da un consenso locale. Che una ferrovia o una strada o un ponte passino da un territorio non può essere affare riservato di quel territorio: peraltro succede spesso, e con una incomparabile condiscendenza dello Stato. Il quale, sia detto per inciso, perché il metodo delle comparazioni è fuorviante, ma qualcosa dice, è molto meno determinato a misurarsi con l'extraterritorialità mafiosa che con l'anarcoinsurrezionalismo vero o supposto. E però

proprio il carattere consultivo, qualcosa che somigli a un sondaggio reso serio e capillare dalla partecipazione volontaria, come in un'elezione primaria senza partiti, risolve, mi sembra, la questione di chi chiamare a pronunciarsi: i residenti della Valle, coloro di cui importa appurare oggi l'opinione e il sentimento. Ammettiamo che governo e partiti nazionali non vedano di buon occhio una consultazione simile, per paura che ne emerga una volontà della maggioranza contraria alla loro: ma sono loro a dichiarare la convinzione opposta, e a negare che la gente della valle non sia stata ascoltata quanto occorre. Ammettiamo anche che il movimento No-Tav non veda di buon occhio la consultazione, per paura di uscirne in minoranza, ma sta di fatto che, a parte frasi volatili come quella riportata in un titolo di ieri, l'opposizione alla Tav fonda il proprio buon diritto sulla certezza di avere dalla sua la gente del posto. In una consultazione popolare, anche se solo simbolica - ma qui i simboli la fanno da padroni - si può vincere o perdere: però ci si è contati. Che obiezioni serie si potrebbero muovere a questa iniziativa? Che i militanti No-Tav non residenti nella valle si sono guadagnati il diritto a contare e essere contati come i loro compagni di lotta? Io non condivido affatto le deplorazioni contro quelli "venuti da fuori": le cose migliori, compresa la storia d'Italia, le hanno fatte quelli venuti da fuori. (Anche le peggiori: infatti). Ma in una consultazione che voglia accertare che cosa pensi una popolazione su un progetto che investe il suo luogo è normale che il voto le sia riservato. Mi figuro già i buontemponi che, per reazione, suggerissero di far pronunciare anche poliziotti e carabinieri, l'altra faccia dei venuti da fuori. All'indomani di un simile para-referendum, si completerebbe - e aggiornerebbe - la lista di informazioni che viene citata e sospinta di qua e di là: approvazioni governative, voti parlamentari, delibere regionali e provinciali e comunali. Si saprebbe anche che cosa ne pensano le persone della valle. Sarebbe un elemento in più, e non dei minori, per regolarsi. E intanto, si sarebbe forse data una tregua ai fronteggiamenti feroci.

Blitz dei "No Tav" a Repubblica. "Più spazio alle voci e ai dati contro l'opera"

Matteo Tonelli

ROMA - Blitz del popolo No tav a Repubblica. Una quarantina di attivisti hanno manifestato stamattina davanti alla sede del nostro quotidiano in solidarietà con le proteste in Val di Susa. Un'azione fatta alla vigilia del corteo che partirà questo pomeriggio alle 15, da piazzale Tiburtino. Una delegazione dei manifestanti è stata ricevuta dal vicedirettore Dario Cresto Dina e successivamente c'è stato un incontro a Repubblica.it, "Un giornale come il vostro che ha fatto una battaglia come quella contro la "legge bavaglio" - spiegano i tre ragazzi - sta mettendo il bavaglio ad alcune questioni sui lavori in Val di Susa". Chiedono, in sintesi, che venga dato spazio anche alle voci di chi è schierato contro l'opera. "L'unica posizione che si sente è quella del governo nazionale, mentre chi è realmente interessato all'opera non viene ascoltato perché le sue posizioni sono silenziate" dice Emiliano. Contestano, i ragazzi e le ragazze che fanno parte dell'assemblea che ha promosso il corteo odierno, il fatto che la loro voce non trovi spazio, ma non solo. Entrano nel merito e lo fanno cifre alla mano. In un blog 1, infatti, hanno raccolto le ricerche di molti professori che documentano il no ad un'opera "non solo inutile ma dannosa". "Non si vuole entrare nel merito - continua Fabio, ricercatore precario - Noi vogliamo parlare di numeri per svelare, cifre alla mano, perché la Tav non sta in piedi. Se stanno ai numeri, il governo un ministro delle Infrastrutture lo trova più facilmente in Val di Susa che a Roma". "Quest'opera nasce come un mezzo di trasporto per le persone, poi siccome si sono resi conto con non c'erano le basi l'hanno trasformata in un'opera di trasporto merci" puntualizza Emiliano. Mentre Fabio, anche lui ricercatore precario, nega che la lotta riguardi solo la Val di Susa: "Tocca tutti noi perché i soldi per farla sono pubblici". Qualche esempio? " quattro centimetri di Tav costano come un anno di pensione. Un chilometro di Tav basta per pagare un anno di tasse universitarie per 250mila studenti, oppure 55 nuovi treni pendolari". Pesa, sulla lotta, quel video in cui un militante no Tav dava della "pecorella" ad un carabiniere. Un video che ha fatto scalpore riversando sul movimento una pubblicità negativa di cui avrebbe fatto volentieri a meno. "Se avessero fatto vedere l'intero video il giudizio finale sarebbe stato diverso, comunque quelle parole erano sarcastiche e provocatorie e quel ragazzo, a volte scoperto, si è preso le sue responsabilità. Definirlo squadrista è stato un errore" rispondono all'unisono. Anche sui blocchi autostradali c'è una risposta: "Molte delle conquiste sociali di questo Paese sono state ottenute anche con azioni del genere. Una volta c'erano i picchetti degli operai davanti alle fabbriche, adesso ci sono i blocchi autostradali". Il dialogo prosegue con la richiesta, che torna più volte, di trovare spazio per le loro tesi. "Vogliamo che si parli, e che Repubblica ne parli, della reale utilità dell'opera, dei rischi per la salute e l'ambiente, dei costi. Vi manca un pezzo, quello che parla di una valle che ha il coraggio di difendere da quasi 20 anni il territorio, quello delle cariche della polizia che colpiscono a caso, quello di un'invasione militare che non si ferma neanche davanti al pericolo di morte corso da Luca Abbà". Chiedono ascolto, insomma, per una lotta e una valle che, assicurano, "non è la culla dell'antagonismo". Semmai, conclude Emiliano, "movimenti come il nostro sono una risposta alla crisi della rappresentanza politica che vede i partiti ai minimi storici". "E' stato un blitz molto pacifico, chiedevano solo di parlare e di essere ascoltati - spiega Cresto-Dina - Sono venuti a spiegare la loro posizione, sostenendo che non è sufficientemente presente nell'informazione di tutta la stampa, di tutti i grandi giornali sulle vicende della Val di Susa". Quando Cresto-Dina è sceso, "una ventina di attivisti aveva già scavalcato tornelli ed era salita, diretta verso Repubblica.it. Ho chiesto loro di richiamare indietro i compagni, cosa che è avvenuta nel giro di pochi minuti. Il dialogo è stato molto tranquillo e i ragazzi hanno scelto tre rappresentanti che ho accompagnato nella redazione di Repubblica.it". L'incursione, sottolinea ancora Cresto-Dina, è stata assolutamente "pacifica, senza atti intimidatori, né danni, né insulti. Ai no Tav ho spiegato che sia Repubblica che Repubblica.it hanno sempre tenuto conto delle opinioni di tutti, comprese quelle dei movimenti e raccontato in ogni dettaglio i pro e i contro della Tav con dossier e commenti, da Carlo Galli, a Sofri, a Gotor. Quindi non ci siamo assolutamente imbavagliati, come sostenevano".

Concordia, al via la maxi udienza. Nuova accusa per gli indagati

Michele Bocci, Laura Montanari

E' in corso a Grosseto l'incidente probatorio sul naufragio della Costa Concordia. Al Teatro Moderno vengono affidati

gli incarichi ai consulenti che dovranno leggere i dati della scatola nera. Sono arrivati in massa in città le "persone offese", avvocati, giornalisti, e i gruppi di curiosi e naufraghi già affollano il piazzale. Non sono presenti gli indagati, a cui è stato contestato anche il reato ambientale. Distruzione e deterioramento di habitat all'interno di un sito naturale protetto è la nuova accusa che il procuratore Francesco Verusio ha contestato a Francesco Schettino e ad altri indagati, in particolare gli ufficiali a bordo della Costa Concordia. Il pm ha fatto la nuova contestazione durante l'udienza di incidente probatorio. Il nuovo reato si aggiunge alle precedenti accuse formulate dagli inquirenti, a vario titolo, finora nel corso dell'inchiesta, e corrisponde all'articolo 733 bis del Codice penale, che prevede l'arresto fino a 18 mesi e con un'ammenda. La distruzione di habitat si aggiunge oggi alle altre accuse di omicidio plurimo colposo, naufragio, lesioni, abbandono dei passeggeri e omesse comunicazioni alle autorità marittime. La novità ha suscitato sorpresa fra i difensori degli indagati. Il gip Valeria Montesarchio alle 14 ha sospeso l'udienza per 40 minuti e si è ritirata in camera di consiglio per decidere sulle questioni preliminari discusse dalle parti sull'incidente probatorio sulla scatola nera, in particolare rispetto all'esclusione dalla perizia chiesta da alcuni avvocati della Costa Crociere Spa, delle istituzioni e delle associazioni ambientaliste, non ritenendole pertinenti al procedimento come parti offese.

Codacons, ricorso in Cassazione: "Schettino torni in carcere". L'avvocato De Luca di Costa Crociere ha difeso il diritto della Compagnia a partecipare all'incidente probatorio come persona offesa. Ad un altro legale che ha discusso la necessità di estendere il contraddittorio ad altre persone che potrebbero essere indagate, la procura di Grosseto ha ribadito di non avere al momento altri elementi per estendere l'imputazione ai vertici della Compagnia di navigazione. Rispetto all'intera discussione, avviata dai primi interventi dell'avvocato Bruno Leporatti e dell'avvocato Giulia Bongiorno, il gip Montesarchio darà una risposta dopo la camera di consiglio. **L'arrivo degli avvocati.** L'udienza è iniziata intorno alle 11, in ritardo. L'Autorità giudiziaria ha disposto stretti controlli su borse da lavoro, telefoni cellulari, computer portatili, tablet e altri apparati che potrebbero consentire riprese audio-video di cui viene ricordato il divieto in cartelli scritti in 5 lingue. Negli stessi cartelli viene indicato che questa disposizione di non effettuare riprese è impartita ai sensi dell'articolo 650 del codice penale, ossia come ordine dell'Autorità di pubblica sicurezza la cui violazione comporta una contravvenzione penale. Al momento la sala è riempita per un terzo, circa 250 persone, mentre all'esterno continua l'arrivo alla spicciolata di altri legali, consulenti e qualche altro naufrago del 13 gennaio.

AL MATTINO - Il giudice per le indagini preliminari del tribunale di Grosseto, Valeria Montesarchio, ha raggiunto alle 9.15 il Teatro Moderno e si appresta a guidare il procedimento cui partecipano i legali degli indagati con i loro consulenti, quelli delle parti offese e la Procura di Grosseto. Anche il procuratore Francesco Verusio e i suoi sostituti Alessandro Leopizzi, Stefano Pizza e Maria Navarro, sono arrivati al teatro con un certo anticipo e si sono posizionati all'interno della sala dove si svolgerà l'udienza. "Sia il gip che i pm sono stati fatti passare dall'ingresso sul retro del teatro in modo da evitare con una certa discrezione il 'pressing' di giornalisti e televisioni che stazionano davanti all'ingresso principale di via Tripoli. Ingresso secondario, invece, per la difesa di Schettino. "Non siamo dall'ingresso sul retro per evitare mass-media e televisioni ma abbiamo dovuto farlo su precise indicazioni delle autorità pubbliche in ordine a motivi di sicurezza", hanno precisato, prima dell'inizio dell'incidente probatorio, i difensori del comandante Francesco Schettino, guidati dall'avvocato Bruno Leporatti. Il Comune ha cambiato la viabilità della zona e si è deciso di chiudere un liceo che si trova vicino al teatro. Gli alberghi cittadini sono esauriti. All'udienza potranno accedere soltanto gli indagati, le persone offese, i loro difensori e i consulenti. Il gip Valeria Montesarchio ha ammesso come parti offese non soltanto i familiari delle vittime, i passeggeri e i dipendenti della Costa Concordia coinvolti nel naufragio; non soltanto la Presidenza del Consiglio dei Ministri e diversi ministeri, il commissario straordinario Franco Gabrielli, il Parco nazionale dell'arcipelago toscano, la Regione Toscana; ma anche centinaia di abitanti dell'Isola del Giglio e di ditte che hanno interessi nell'Isola o sull'Argentario. E non solo: sono state ammesse la Associazione Codici Onlus, la Associazione Codici Ambiente, la Associazione Utenti del trasporto aereo, marittimo e ferroviario. Niente appello per le 4.229 parti offese della nave Costa Concordia ma una cancelleria telematica posta all'ingresso del Teatro Moderno di Grosseto ha consentito di sveltire le formalità di inizio udienza dell'incidente probatorio.

I RACCONTI - Sono stati alcuni superstiti i primi ad arrivare. Sono arrivati insieme ai loro avvocati e fin dal primo mattino stazionano davanti all'ingresso del teatro per partecipare all'incidente probatorio. "Siamo venuti qua perchè crediamo che sia un primo passo verso qualcosa e perchè come minimo ci aspettiamo un risarcimento - ha affermato Adriano Bertaglia di Biella -. Non abbiamo accettato il risarcimento della Costa perchè era ridicolo. E' stata un'esperienza terribile ma siamo sopravvissuti". Adriano Bertaglia accompagnato dalla moglie Francesca la quale ha paragonato il naufragio "all'apertura delle acque del Mar Rosso davanti a Mosè" e ha ricordato che "a bordo non riuscivano a calare le scialuppe in mare e che si ruppero manovelle e ingranaggi". All'esterno del Teatro Moderno anche l'avvocato Giuseppe Grammatico, legale di una famiglia palermitana a bordo della Concordia e naufrago. L'avvocato Grammatico spiega che i suoi assistiti, padre, madre e una figlia minore, sono tra coloro che al momento hanno rifiutato l'accordo con la Costa, "i miei assistiti sono tra quelli che hanno sofferto di più, che hanno avuto più paura - prosegue - perchè erano saliti su una scialuppe che poi si è bloccata sulla fiancata della nave, sono dovuti scendere e ripercorrere all'indietro tutta la nave per andare dall'altra parte. La Costa sta valutando caso per caso tra quanti hanno subito lesioni e valuteremo qualora ci venga fatta una proposta diversa". Di quella sera l'avvocato Grammatico ricorda la grande confusione che c'era, "regnava sovrana, nessuno dell'equipaggio gestiva niente e anche la precedenza ad anziani e bambini eravamo noi passeggeri a darla". Dall'incidente probatorio la Procura si aspetta nuovi spunti di indagine e, forse, la possibilità di verificare altre responsabilità oltre quelle ipotizzate allo stato attuale dell'inchiesta. "Dall'esame della scatola nera - ha commentato il procuratore Francesco Verusio alla vigilia dell'incidente probatorio - crediamo di poter ottenere nuovi impulsi per l'attività investigativa sul naufragio e di eventualmente accertare nuove responsabilità".

Le primarie avvelenate di Palermo. Borsellino favorita, outsider in rimonta

Antonello Caporale

PALERMO - "Sono quattro anni che ci penso e ora ci credo: io farò il sindaco di Palermo. È venuto il momento. Mi

vede? Mi vede come sono carico, determinato, forte e già sicuro dei consensi che avrò? Scriva il mio nome: Fabrizio Ferrandelli". I 311 gazebo di Palermo aspettano ansiosi di ospitare domani la più cruenta lotta fratricida tra i piccoli ma inferociti ras del Partito democratico siciliano. Si chiamano primarie, ma è una battaglia di sangue. Col coltello tra le mani attendono di affettare il partito, ciascuno con la propria particina in scena e la propria piccola speranza da tutelare. Le primarie, queste maledette, potrebbero dare al centrosinistra un esito da perfetto "cetriolo" che il bookmaker Antonio Di Pietro scruta nella riflessione telefonica con un finto Vendola, sparring partner in una trasmissione radiofonica burlona. Il Pd - unito a Sel e all'Italia dei Valori - ha deciso di indicare Rita Borsellino a futuro sindaco della città. Temporalmente in vista: "Paradossalmente in questo momento dobbiamo cercare di dare una mano al segretario del Pd, perché lo stanno sfasciando in due. Se si rompe il Pd, boh, non so come andrà a finire. Vediamo cosa succede a Palermo... non vorrei che quello che è uscito da me vada a vincere e a noi che abbiamo appoggiato la Borsellino...". Fine della telefonata. Nella straordinaria fauna dipietresca è infatti sbucato il giovane Ferrandelli, 31 anni, capogruppo al Comune, che ha disubbidito sia a Leoluca Orlando che al leader nazionale decidendo di avanzare in solitudine contro la signora simbolo dell'antimafia, figura illustre e mite di una città senza più riferimenti. Ferrandelli viene parcheggiato fuori dal partito ma nonostante tutto ottiene l'appoggio di due big siciliani del Pd, Cracolici e Lumia, che insieme sostengono lui, essenza dell'antipolitica, e il governo Lombardo. L'opposto allo stato puro. Nella corsa si è aggiunto Davide Faraone, e fanno tre candidati. Con Lombardo anch'egli ma contro Cracolici e contro soprattutto Borsellino e Bersani. Intitola alla rottamazione del vecchio la sua calata in gioco. Fa riferimento al sindaco di Firenze Renzi, che infatti atterra a Palermo a onorare Davide, suo amico. Trova in Giorgio Gori uno spin doctor d'eccezione, regista di una campagna elettorale che darà comunque frutti. Quarto nome in lizza, quello di un'altra donna, la ginecologa Antonella Monastera, impegnata nelle periferie, testimone agguerrita della sinistra senza rappresentanza. Quattro nomi per una poltrona. Le cose semplici si sono complicate per strada e la vittoria della Borsellino, finora comunque favorita dal pronostico ufficiale, è divenuta più precaria, più esposta alle correnti velenose dei circoli politici che hanno consumato ogni credito con la città. Veleno a cubetti, sparso sulle teste di ciascuno come cenere. E presagi cattivi: una telefonata anonima, ricevuta ieri alla sede del Pd, annunciava l'imminente omicidio della candidata. E sembra non sortire gli effetti benefici previsti la vicinanza di Leoluca Orlando, per tutti in città ancora sinnacorando, che fa fatica a procedere al travaso della simpatia popolare di cui ancora gode in non modica quantità. Palermo - già piena di sole - è assente e inerme. "Persino il malgoverno è andato in tilt. Finora si autorigenerava, in un disegno almeno coerente di conservazione del potere. Nemmeno questo è rimasto", dice la sociologa Laura Azzolini. Piegata dai debiti, circa 200 milioni di euro, e dal fuoco di una crisi sociale allarmante che in primavera strariperà nelle piazze quando 1800 lavoratori comunali precari chiederanno lo stipendio, Palermo si nasconde. Assiste ma non partecipa alla gara per trovare un altro sindaco, dopo che il precedente, Diego Cammarata, ha scelto di togliere anzitempo le tende e fuggire via. Il centrodestra ha dilapidato un capitale di voti colossale, lasciando agli avversari solo le mura del municipio, divenuto una fabbrica di nullafacenza, sbandata e senza speranza. Palermo non investe più un euro nella manutenzione, nell'assistenza sociale, nella scuola. Spende i suoi soldi per pagare gli stipendi. Per asili e scuole la spesa dal 2006 è caduta del 16 per cento: 132 euro procapite contro i 320 di Milano e i 290 di Torino. Una città dalla quale pure gli autori del malgoverno sembrano dissolti, coperti da una cortina fumogena nell'attesa di tempi migliori. Il Terzo polo, per dirne una, dovrebbe candidare un avvocato, ex campione di kick boxing, Vincenzo Costa. Il suo programma è misericordioso: "Voglio liberare Palermo dal peccato e dai peccatori. Sono, come dire, un problem solver". Davanti a questo deserto il Pd si è diviso, frantumando le sue legioni e anche le speranze di chi, fino a ieri dall'altra parte, vorrebbe cambiare aria. "Non si capisce ancora con chi si debba parlare - dice Carlo Vizzini, ex di Berlusconi - il partito è immobile, nell'attesa di vedere come andrà a finire con la Borsellino". La mite signora è ferma sul punto: "Non sono abituata a fare pronostici, ma sento la forza di un consenso vasto. Il mio programma è chiaro e soprattutto chiari sono gli amici e chiarissimi i nemici".

La Stampa - 3 3 12

La realtà e il valore delle parole – Cesare Martinetti

Mario Monti ha confermato con argomenti inesorabili - eppure attesi e giunti con troppo ritardo da parte del governo - quello che si doveva dire sulla ferrovia ad alta velocità Torino-Lione: i lavori vanno avanti, l'opera va fatta perché è parte integrante di una rete di infrastrutture che si sta costruendo in Europa, la sua realizzazione è condizione per noi di restare agganciati a una dinamica strategica di medio e lungo termine che porterà benefici, in termini di lavoro ed occupazione, anche a breve. È una doccia di razionalità e compostezza quanto mai urgente su una questione che negli ultimi giorni si è trasformata in una miscela avvelenata ed irrazionale nella quale le prime vittime rischiano di essere i cittadini della Val di Susa - Sì o No Tav - costretti nel ruolo di cavie di qualche centinaio di avventuristi della sovversione. Locali e no, scoperti e coperti, lucidi strateghi o meschini opportunisti. Il presidente del Consiglio ha detto che sarà garantito il diritto al dissenso - e ci mancherebbe altro - ma non saranno tollerate le violenze. Ed anche queste erano parole attese perché la sensazione è che lo Stato abbia lasciato le forze dell'ordine a gestire da sole una delega troppo pesante: se il giovane carabiniere ha resistito con ammirabile fermezza agli insulti del No Tav ripresi dalla Tv, l'irruzione della polizia in un bar di Bussoleno rivela che stanchezza e nervosismo si stanno pericolosamente accumulando. L'incidente dell'attivista valsusino precipitato dal traliccio - al quale auguriamo di tornare a manifestare pacificamente - è stato il punto di arrivo di un'escalation di irrazionalità. Le minacce, le intimidazioni, le scritte sui muri contro Giancarlo Caselli, il procuratore di Torino, sono poi un corollario non marginale e non meno pericoloso. La procura ha chiuso un'inchiesta per le violenze dei mesi scorsi, ventisei persone sono state arrestate, due sole - attenzione - residenti in Val di Susa. A ciascuno sono stati contestati atti precisi. Nessuna accusa al «movimento», nessun reato associativo. Ogni posizione è stata vagliata dal giudice delle libertà che ha confermato i provvedimenti di arresto. E dunque? Proviamo a immaginare chi scrive sui muri «Caselli boia» (e altro) sicuramente vicino, solidale,

complice di chi da mesi invia a politici favorevoli alla Tav e giornalisti buste con proiettili accompagnate da volantini che scimmiettano quelli di trent'anni fa timbrati dalla stella a cinque punte. Non è una nostra ossessione per la storia - o la parodia di essa - a insistere nel ricordarlo. È banalmente l'esperienza che ha segnato il nostro Paese a rammentare che le parole, quando sono pietre, rischiano di trasformarsi in piombo. Riflettano i «valligiani», come li chiamano con simpatia gli editorialisti rianimati dal ritorno del movimento, gli ex «piccoli Lenin» che perseverano sull'antica cattiva strada della minoranza che si autocostruisce maggioranza per «virtù» o perché ha «ragione». Ma riflettano anche i politici che per opportunismo e viltà scherzano con i fuochi - veri - della Valle. E riflettano, prima di straparlare, anche venerati testimoni del tempo come don Gallo che ieri paragonava i No Tav ai partigiani della guerra di Liberazione. È già accaduto una volta che si sia abusato della Resistenza, lo raccontava il comandante di Prima linea Fabrizio Giai, uno della Val Susa: è cominciato con i vecchi che raccontavano le storie dei «partigia» nelle serate d'inverno davanti alla polenta, è finito con i ragazzetti del '77 che sono andati a sparare nelle gambe agli studenti della scuola di amministrazione di Torino. Basta con le ossessioni e basta con le ambiguità. Ci vuole responsabilità e franchezza. Il presidente del Consiglio Monti, nella sua gelida scansione vocale, ha ricordato ieri sera che l'attuale progetto della Torino-Lione è il risultato di tre anni di lavoro dell'Osservatorio guidato da Mario Virano dove nel confronto con le amministrazioni locali il tracciato originario è stato profondamente cambiato. Il governo darà presto - ha detto ancora Monti - il resoconto di costi e benefici. Il ministro dei trasporti francese Mariani ha ricordato l'altro giorno che si tratta di un progetto «ecologico». Che il confronto si faccia sulle cose e non sul mito di un treno trasformato come una caricatura nel totem di tutti i mali e di tutte le corruzioni. Che la mobilitazione - legittima - si orienti sul controllo della trasparenza dei costi e degli appalti, che si esprima una domanda di legalità, non la copertura di miserabili e velleitarie illegalità. La procura di Torino - e il procuratore Giancarlo Caselli in prima persona - ha dimostrato di saper fare contro 'ndrangheta e affarismi. Chiediamo tutte le verifiche possibili, ma andiamo avanti: al di là di quelle benedette montagne - in Francia, Spagna, Svizzera, Germania - corrono. E non ci aspettano.

Insulti, minacce e paura. La dura vita di quelli del Sì accerchiati in casa loro

Niccolò Zancan

SUSA (TO) - Diamo per scontato che siano solo tre piccole storie senza regia. Eppure... Pochi giorni fa un bambino delle elementari è tornato a casa piangendo, perché un suo compagno lo tormentava con questa cantilena: «Tuo padre è un mafioso... Tuo padre è un mafioso...». Il presidente dell'Ascom della Val di Susa da una settimana non rilascia dichiarazioni: «Purtroppo non ci sono più le condizioni di sicurezza per farlo, il nostro negozio ha la porta sulla strada». Il figlio del sindaco di Chiomonte, Renzo Pinard, va in giro scortato perché ha ricevuto minacce da altri ragazzi: «Dobbiamo spiegarti un po' di cose a proposito del treno...». Non è facile essere favorevoli alla Tav in Valle di Susa. Ora come ora, i veri indiani sono loro. Carabinieri, figli di carabinieri, operai e tecnici che lavorano al cantiere, commercianti e residenti convinti che il treno veloce porti vita e non morte. È dura stare dall'altra parte delle barricate. È complicato persino prendere le distanze dalle violenze di questi giorni, a quanto pare. «Si è creato un clima tesissimo e pericoloso», ammette persino Nilo Durbiano, sindaco di Venaus, da sempre contrario alla «grande opera». Poi però dovrete sentire anche i suoi equilibrismi per non scontentare nessuno. «Certo, condanno le violenze, ma tutte le violenze, anche quelle di Ltf». Scusi, lei mette sullo stesso piano un blocco autostradale e un ricorso al Tar? «Non dico questo, però...». Non è imbarazzante per un amministratore stare con gli anarchici e gli autonomi di Askatasuna? «Ma io non posso dire che siano proprio i ragazzi di Askatasuna a commettere le violenze». Scusi sindaco, guardi che «i ragazzi di Askatasuna» dichiarano i loro programmi in piazza al megafono. «Ma io non li ho mai visti lanciare le pietre». Ci perdoni sindaco, guardi che Giorgio Rossetto, uno dei fondatori di Askatasuna, è in carcere per aver lanciato un estintore contro gli agenti: «Lei ci sopravvaluta. Noi non abbiamo il potere di fermare i violenti. Noi siamo sul bordo del fiume. Siamo come vigili urbani che devono dirigere il traffico senza paletta». E allora perché restate lì a farvi travolgere? «Ma guardi che noi non andiamo in mezzo ai tafferugli». Però tornate in scena appena si spengono i fuochi. «Mi passi la metafora: io tifo Toro e certe volte vado in curva. Questo non significa condividere i comportamenti degli ultrà». Trentadue minuti di conversazione così. Sudatissima. Cercando di stare in equilibrio sul crinale di questa storia incancrenita. La cosa che colpisce di più è la sopraggiunta impossibilità di essere oggettivi. L'altro giorno tre ragazzi del comitato di lotta popolare sono venuti a rimproverarci per aver scritto che durante gli scontri erano presenti molti anarchici: «Voi giornalisti avete gli anarchici nel cervello! Siete degli schifosi! Vedete black bloc ovunque...». Noi abbiamo visto ragazzi incappucciati lanciare pietre, e farlo molto prima di qualsiasi carica. Noi abbiamo visto la devastazione lasciata ieri notte sull'autostrada A32, dove è stato incendiato anche un mezzo della Sitaf. Abbiamo visto colleghi insultati, intimiditi e picchiati, perché ormai non tutti nel movimento concordano sull'opportunità di lasciare documentare quello che accade qui. E poi ci siamo chiesti chi fossero i ventisei irriducibili che mercoledì sera si erano stesi sull'autostrada per farsi portare via a forza dagli agenti. Fra gli altri: due antagonisti tedeschi e due francesi, Baldassare Marceca, vicepresidente della comunità montana, Maurizio Piccione di Askatasuna, Nicoletta Dosio di Rifondazione Comunista, Alberto Perino e Giorgio Cremaschi accanto al ragazzo diventato famoso per aver provocato il carabiniere impassibile: «Pecorella.... Ce l'hai la pistola?». E poi c'era Massimo Passamani, leader della cellula anarchica di Rovereto, un gruppo con una lunga scia di inchieste alle spalle: aggressioni, molotov, attentati incendiari, manifestazioni violente. Nel 2006 è stato Passamani a strappare la fiaccola olimpica dalle mani della campionessa italiana dei 1500 metri Eleonora Berlanda. È questa la foto di famiglia, se può servire.

Grande coalizione e malumore nel Pd. "Da stoppare prima" – Carlo Bertini

ROMA - Berlusconi vuole apparire riverniciato come l'uomo della pacificazione. Ma sulla grande coalizione bisognava stopparlo subito e senza mezzi termini, altrimenti sarebbe scattato il dubbio che potesse esserci un qualche disegno in tal senso». A sentire la spiegazione che uno dei primi tre dirigenti del Pd fornisce sotto garanzia di anonimato, questa è la ragione per cui Bersani l'altro ieri ha subito gelato Berlusconi e le sue «velleità» di governare insieme al Pd anche

dopo il 2013. E a sentire i giudizi dell'entourage del segretario Pd su Berlusconi, dipinto come «un pugile in difficoltà che cerca di aggrapparsi all'avversario per tirarlo giù», si capisce meglio la reazione tranchant a questo abbraccio. A impensierire il leader Democratico non è tanto il Cavaliere, quanto il futuro politico che molti nel suo partito vorrebbero dare a Monti. Tanto che dalle parti di Bersani tengono a chiarire che «nel 2013 si tornerà ad una situazione bipolare anche se più civile, ma non ci sarà alcuna possibilità di un Monti bis con tutti dentro. Se lui lo vorrà potrà decidere di stare col centrosinistra o col centrodestra; ma dopo l'emergenza si torna alla democrazia». Lo stesso Casini ammette che non è il momento di stratonare Bersani che «ha fatto una scelta impopolare per una parte del suo elettorato. Chiedergli oggi di fare un patto per dopo sarebbe assurdo, vedremo quel che capita». Inutile aggiungere che alla vigilia di primarie a dir poco complicate a Palermo e in piena campagna per le amministrative, sarebbe stato a dir poco imprudente mostrare la più flebile apertura ad un'ipotesi di grande coalizione. E in questo passaggio, il segretario Pd è voluto intervenire in prima persona anche per dare il senso di una compattezza del suo partito sul no all'inciucio. Visto che proprio su questo il Pd è stato bersagliato più volte da Di Pietro fino a sfiorare la rottura, e che qualsiasi apertura all'avversario più temuto fino a ieri verrebbe pagata duramente nei sondaggi. Ma le divisioni nello stato maggiore dei Democratici in questa fase non riguardano la convinzione comune di doversi presentare al Paese come un'alternativa credibile ad un centrodestra spappolato; quanto piuttosto il futuro di Monti e i compagni di strada con cui condividere l'avventura delle politiche. Se la Bindi ripete che quella di Monti «è una stagione a termine e dopo non ci saranno larghe intese» e Di Pietro rilancia «la foto di Vasto con Pd e Sel per le prossime elezioni», il vice di Bersani, Enrico Letta, in un'intervista ad «Avvenire» suona un'altra musica: quella di «un bipolarismo dolce che compete al centro». Puntando più ad un'alleanza con il Terzo Polo e con Casini. Il quale l'altro ieri ha ribadito che se il Pd è quello dell'alleanza di Vasto lui c'entra «come il cavolo a merenda». E quindi va da sé che Letta, ascrivibile al partito dei «montiani» come il leader dell'Udc, abbia gioco facile nel tirare dalla sua parte. Perché se «il Pdl e la Lega difficilmente si rimetteranno insieme, il Pd non credo possa stringere un patto con chi si oppone a questo governo». Con una conclusione, «dobbiamo fare un Pd forte a prescindere dalle alleanze, un Pd autonomo», che ricorda tanto lo slogan veltroniano sulla «vocazione maggioritaria». Tutto ciò si intreccia con le manovre sulla legge elettorale che il Pd vive con apprensione: se la riforma non andasse in porto, la reazione dell'«antipolitica» cadrebbe sulle spalle dei Democratici più che sui partiti di centrodestra. «Noi siamo consapevoli - spiegava un altro dirigente Pd giorni fa - che è il nostro elettorato che vuole scegliersi i parlamentari; e che non vuole esser chiamato a votare di nuovo col porcellum».

Cgil: soldi per il welfare dai patrimoni

ROMA - Le risorse per gli ammortizzatori sociali, che il governo ha annunciato di stare cercando, «si potrebbero reperire ad esempio dai patrimoni». Il suggerimento è del segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, scesa in piazza insieme ai leader di Cisl e Uil per la manifestazione nazionale degli edili in corso stamattina a Roma. A proposito del reperimento delle risorse, Camusso ha osservato che «siamo passati da situazione in cui il governo diceva che non ci dovevano essere risorse a quella in cui le sta cercando e quindi lo valutiamo positivamente. All'incontro - ha concluso - valuteremo la proposta». Più duro il giudizio del segretario della Cisl, Raffaele Bonanni: «I sindacati sono in attesa di un segnale dal governo e, al momento, siamo nel black out». Secondo Bonanni il governo potrebbe trovare le nuove risorse per gli ammortizzatori sociali tra quelle sottratte alle pensioni. «Il governo mi sembra sia entrato nell'ordine di idee che per fare la riforma» degli ammortizzatori sociali «servono risorse pubbliche. C'è la necessità di trovarle. Senza risorse non credo potremmo parlare di riforma se non in termini propagandistici». Lo dice infine il leader della Uil, Luigi Angeletti, a margine della manifestazione unitaria degli edili.

Scontro sul blog, tensione tra i grillini

ROMA - «Il Movimento 5 stelle è morto, viva il Movimento 5 stelle». Beppe Grillo smantella tutto, ammazza la sua creatura politica? Lo lascerebbe intendere il titolo minaccioso che campeggia oggi sull'home page del suo blog. A far da titolo a un intervento che è in realtà una dura strigliata a chi sembra aver «scambiato» il M5S per un partito. Perché «no, non è un partito», batte i pugni sul tavolo Grillo. Che avverte: «Se non cambiamo, meglio scordarci le politiche». L'intervento del fondatore del M5S nasce da uno scambio di messaggi tra consiglieri comunali eletti con il movimento, che lamentano la mancanza di un'organizzazione interna e criticano alcune scelte di Grillo e di Gianroberto Casaleggio, la cui società gestisce i contenuti del blog. Il comico genovese, che pubblica la conversazione, con linguaggio colorito commenta: «Mi ha fatto cadere le palle». «Alcuni hanno scambiato il M5S per un partito e ora si sentono a disagio», denuncia Grillo. Ma «il M5S non vuole essere partito». E chi non è d'accordo, «nessuno lo obbliga». Qualche militante, segnala il comico, ha organizzato un incontro a Rimini questo fine settimana: «L'elenco dei punti di discussione è degno della migliore partitocrazia con la proposta finale di un leader del M5S. Se non cambiamo - tuona - è meglio scordarci le politiche». Apriti cielo. I militanti, letto l'intervento, hanno avviato sul blog un acceso dibattito. Con una spaccatura profonda tra chi è al 100% con Grillo e chi lo accusa invece di sbagliare a «scalfare» iniziative partite dal basso per rimediare al «caos assoluto» che c'è nell'organizzazione del M5S. «Caro Beppe, potevi pensarci due volte prima di offendere persone che donano al movimento spesso anche i propri fine settimana», scrive Stefano. E un anonimo: «Sono deluso! Il M5S nei sondaggi lo si da a percentuali altissime» per le politiche 2013 «e lo si vuole smembrare?». La domanda resta sospesa.

Marò, il giallo della scatola nera

KOCHI - Dalla 'scatola nera' della petroliera Enrica Lexie (per le navi si tratta del Voyage Data Recorder o VDR, ndr) mancherebbero alcuni dati essenziali per stabilire la verità sulla morte dei due pescatori indiani nelle acque del Mar arabo, lo scorso 15 febbraio. Lo scrive oggi il 'Times of India', che riferisce degli sviluppi di un'inchiesta sul caso che

coinvolge i due marò italiani, portata avanti autonomamente dal Dipartimento della marina mercantile indiano. Sul VDR dovrebbero essere registrate le conversazioni nella cabina del capitano, la posizione dell'imbarcazione e - più in generale - i principali eventi a bordo. Le informazioni restano generalmente in memoria 12 ore, dopodiché il sistema riscrive i nuovi dati su quelli già esistenti. Se tuttavia l'evento registrato a bordo o nelle vicinanze ha una particolare rilevanza - in base alle norme marittime internazionali - i dati del VDR dovrebbero essere conservati; e questo è un dovere per ogni tipo di imbarcazione. Secondo fonti della marina mercantile indiana, citate dal quotidiano locale, sulla Enrica Lexie non sarebbero stati salvati i dati riguardanti l'esatta posizione in mare della petroliera italiana al momento della sparatoria che ha coinvolto Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, i due fucilieri del reggimento San Marco impegnati in una missione di scorta anti-pirateria, e ora accusati di omicidio dei due pescatori dalle autorità dello stato indiano del Kerala.

Omicidi, torture e stregoneria. Scotland Yard: Londra capitale della magia nera

Andrea Malaguti

La donna che ha macellato il fratello di quindici anni accusandolo di essere uno stregone non prova nessun rimorso. Nè lei, Magalie Bamu, né tantomeno lui, il fidanzato Eric Bikubi, che ha fatto il grosso del lavoro prima di dare al piccolo Kristy il colpo di grazia. Era il giorno di Natale del 2010. Il ragazzo ha capito che era finita. E in quell'istante, dopo ventiquattro ore di torture, si è sentito sollevato. «Voglio solo morire adesso». In un appartamento della periferia est di Londra lo avevano picchiato con una sbarra di ferro. Sulla schiena e sulla testa. E con un martello gli avevano frantumato i denti e lacerato la bocca. Gli avevano anche strappato un orecchio con le tenaglie. Gridavano impazziti. C'era sangue dappertutto. «Ecco che cosa si merita chi pratica la magia nera». Poi Magalie, 29 anni, una donna con una bellezza pacata e persino un po' ieratica, ex commessa di Mark & Spencer, aveva preso in braccio il pupazzo disarticolato che gemeva come un vitello e lo aveva infilato nella vasca piena di ghiaccio e acqua gelata. Eric Bikubi aveva portato in bagno anche i due fratelli più piccoli. «Dovete guardare». Si era avvicinato a Kristy e gli aveva premuto la testa sotto l'acqua, finché il suo corpo aveva smesso di tremare. Giovedì pomeriggio Megalie Bamu ed Eric Bikubi sono stati condannati all'ergastolo. «Non potevamo fare altro, si rifiutava di confessare», ha detto Magalie. Due pazzi? Probabilmente. Certamente non isolati. Nove giorni prima della morte di Kristy, nella stessa zona, la mamma Shayma Ali aveva sventrato - è questa la parola che si legge nel rapporto della polizia - la sua bambina di quattro anni. Era convinta che in pancia si portasse il demonio. Faceva parte di una setta evangelica cristiana. Come Eric Bikubi e Megalie Bamu. Secondo il dottor Richard Hoskins, consulente della polizia metropolitana, «questa forma di violenza selvaggia è estesa e ormai fuori controllo su tutto il territorio del Regno». Un portavoce di Scotland Yard ha aggiunto che i casi di minorenni torturati perché accusati di praticare o subire la magia nera, sono stati ufficialmente ottantatré negli ultimi dieci anni. «Ma si tratta di numeri sottostimati. Abbiamo la percezione che i crimini nascosti siano centinaia». Delitti commessi nelle comunità africane, asiatiche e caraibiche. Stregoni, sacrifici umani, esorcismi, amuleti, ossessioni, pozioni magiche e deliri. Il caso che portò alla luce il disastro fu quello di Victoria Climbié. Aveva otto anni ed era arrivata a Londra dalla Costa d'Avorio nel 2000. Uno zio la riempì di botte e la lasciò crepare di fame. «Sei una strega maledetta». L'anno successivo il tronco di un giovane nigeriano fu ritrovato nel Tamigi. Testa, gambe e braccia mozzate. Nello stomaco aveva un quantitativo innaturale di erbe medicinali e un flaconcino pieno di oro. Nessuno ha mai pagato per quel crimine. Ma Scotland Yard è convinta che si sia trattato di un sacrificio rituale. Il tentativo di far guarire dal cancro un malato terminale. Una vita offerta agli dei in cambio di un'altra. Da quel momento le statistiche si sono arricchite senza sosta. Ragazzi e ragazze torturati o accecati con il peperoncino. Debbie Ariyo, dell'Associazione Africana Contro gli Abusi sui Bambini, è certa che «non tutte le chiese estremiste e non tutti i pastori usano la magia nera e le minacce alle famiglie per manipolare le persone. Ma è vero che alcune lo fanno. Ed è vero che ci sono decine di piccoli in pericolo ogni giorno». Gli avvocati di Eric Bikubi, disoccupato che giurava agli amici di essere un grande allenatore di pallone e di avere giocato contro il capitano della nazionale inglese John Terry, hanno provato a sostenere che il loro cliente non fosse in grado di intendere e di volere. «E' uno schizofrenico». Hanno aggiunto che da bambino era stato allontanato dalla famiglia, in Congo, perché sospettato di essere abitato dal male. Un ricordo che lo stesso Bikubi teneva relegato nell'oblio per proteggere il precario equilibrio del suo presente, una superstizione alla quale ha finito per credere. La storia ai giudici dell'Old Bailey è sembrata irrilevante. Il papà di Kristy Bamu, lasciando il tribunale, ha dichiarato: «mio figlio è stato ammazzato come una mucca al macello». Poi si è preso la testa tra le mani ed è scoppiato a piangere.

Corsera – 3.3.12

«Marceremo come i 40 mila». Quindici sindaci anti proteste - Cesare Giuzzi

BUSSOLENO (Torino) - Indietro non si torna. Mentre il premier Monti parla al termine del tavolo straordinario del governo sulla Val di Susa, i No Tav tornano a riunirsi in piazza del mercato a Bussoleno. «Se volete andare avanti fateci arrestare tutti perché noi non molleremo mai», ha annunciato in serata il leader Alberto Perino. Il clima è teso, ci sono ragazzi incappucciati e valligiani. I giornalisti sono «controllati a vista» dai militanti. L'obiettivo è quello di bloccare l'autostrada e risalire verso il cantiere di Chiomonte. Si va avanti tutta la notte. Dai centri sociali di mezza Italia parte l'appello a marciare verso la Val di Susa. Oggi si temono nuovi scontri. Ma il pericolo, per il fronte del No, adesso arriva dalla stessa Val di Susa. La settimana più lunga della valle ha messo in ginocchio i rifornimenti di farina e benzina. Le barricate sulle strade, gli scontri in autostrada, hanno paralizzato l'attività economica. Oltre 290 lavoratori della Sitaf, la società che gestisce l'Autofrejus, sono in cassa integrazione. Ora i sindaci dell'alta valle annunciano una marcia contro le violenze del movimento No Tav per il prossimo fine settimana. «Non possiamo più accettare in silenzio, stanno distruggendo l'economia e il turismo della Valle», ripetono i sindaci «ribelli». Martedì incontreranno il governatore Roberto Cota. La «Valsusa che resiste», delle bandiere, delle barricate ha oscurato in questi anni il fronte silenzioso.

Quello degli abitanti dell'alta valle, dove ci sono i cantieri di Chiomonte e la baita Clarea, simbolo della protesta. Da Susa a Bardonecchia, fino al Sestriere, il consenso all'opera c'è. Almeno nei Comuni più grandi. Ed è questo consenso che è costato a Renzo Pinard, primo cittadino di Chiomonte, la libertà di muoversi lungo le strade della valle. Il volto è noto, le minacce, le lettere anonime, lo hanno obbligato a vivere come un animale braccato. «Sarei un bersaglio facile». Questa è l'altra faccia della Val di Susa, stretta quasi in una guerra civile dove chi non è schierato ha comunque torto. Per questo il timore più grande in vista della manifestazione di sabato prossimo è proprio quello di trasformare la battaglia No Tav in uno scontro tra contrade, in un corpo a corpo tra i valsusini. «Il movimento deve garantirvi il diritto di scendere in strada. Saremo come la marcia dei 40 mila che trentadue anni fa tolse l'assedio dei sindacati alla Fiat di Torino», ripete Pinard. Il fronte dei sindaci dell'alta valle è composto da una quindicina di primi cittadini. «Non siamo i sindaci "Sì Tav". Di certo non possiamo accettare che i cantieri siano aperti solo sulla carta, dove sono gli operai che dovrebbero lavorare? Noi siamo contro le proteste violente del movimento No Tav». Ripetono che è mancata la politica dei partiti, che «ci sono amministrazioni di identico colore schierate su fronti diversi». Chiedono un segnale forte da Roma. Venerdì il leader dell'Idv Antonio Di Pietro ha chiesto al governo una moratoria sui lavori e una revisione del tracciato insieme con l'Unione europea: «Il progetto è vecchio di vent'anni». Mentre da don Luigi Ciotti di Libera, Nichi Vendola e Luigi de Magistris è partito un appello a Monti - con decine di adesioni - per «aprire un dialogo con il fronte No Tav e ascoltare finalmente le ragioni dei valsusini». Oggi a Chianocco e Bussoleno si temono nuovi disordini. La Questura di Torino teme nuovi anarchici da Francia e Spagna, ma anche dai centri sociali italiani che in questi giorni hanno protestato con occupazioni e blocchi. Intanto ieri Luca Abbà, il militante caduto dal traliccio lunedì mattina, è stato dichiarato fuori pericolo, ma resta sedato e in prognosi riservata. I medici del Cto di Torino lo hanno operato e le ustioni sono state ripulite. Nei giorni della rabbia, forse un segnale di distensione.

«lo vittima degli usurai, vivo nel terrore, ma sono pronto al suicidio se non mi ascoltate» - Alfio Sciacca

MILANO – «Invierò questa lettera a tutti i giornali e se entro dieci giorni nessuno mi darà ascolto mi ucciderò». Si chiude così la lunga lettera di un ragazzo di 27 anni rimasto intrappolato nelle maglie di usura e mafia. Un giovane siciliano che oggi vive nel terrore, con la compagna e una bambina di due anni, in una città del Nord Italia. Dal suo paese è dovuto scappare perché le persone che ha denunciato gliel'hanno giurata: vogliono vederlo morto. GLI ERRORI DI GIOVANNI - Una storia complicata quella di (lo chiameremo) Giovanni che alle spalle ha una vita difficile che lo ha portato, come ammette lui stesso, a commettere «molti errori» finendo anche in carcere. Ad un certo punto entrano in scena gli usurai ai quali si rivolge per un prestito di appena 3.000 euro necessari per avviare una piccola attività commerciale. Cominciano a maturare interessi di oltre il 200% e il giovane entra irrimediabilmente in un tunnel dal quale non verrà più fuori. Ma la paura scatta quando viene preso di mira anche il padre, sequestrato e minacciato di morte dopo la rapina in casa di un politico locale. Alcuni mafiosi del paesino della Sicilia in cui vivono lo ritengono coinvolto nel colpo e per questo lo minacciano per avere indietro la refurtiva. IN FUGA DALLA SICILIA - Dopo le minacce padre e figlio decidono di collaborare con le forze dell'ordine e fanno i nomi di mafiosi, aguzzini ed usurai. Ma da quel momento per loro la vita si fa impossibile. Temono di essere uccisi e per questo in gran fretta decidono di lasciare la Sicilia. «Mio padre è scappato all'estero e io al Nord Italia senza neppure prendere un cambio dei vestiti, eravamo certi che ci avrebbero uccisi – racconta il giovane nella sua lettera - ma da sei mesi a questa parte continuo a vivere nel terrore perché ricevo ancora minacce di morte al telefonino. Io e la mia famiglia siamo in pericolo di vita, questi mafiosi non mollano e continuano a darci la caccia anche fuori dalla Sicilia. Temo che primo o poi ci troveranno». LE INDAGINI - Purtroppo la storia raccontata da questo ragazzo è drammaticamente vera, almeno in tutta la parte relativa all'usura e alle minacce di morte che lo hanno spinto a scappare dalla Sicilia. Le persone che ha denunciato presto potrebbero finire al centro delle indagini avviate da magistrati e forze dell'ordine. Resta il drammatico appello di un giovane di 27 anni che teme di essere ucciso dai suoi aguzzini e che ritiene di poter essere più al sicuro se i giornali si occuperanno del suo caso.

Le riforme da blindare – Alberto Alesina e Francesco Giavazzi

L'esperienza di Mario Monti si concluderà fra poco più di un anno. Dopo le elezioni tornerà un esecutivo normale, composto da politici, che per ora stanno a guardare. Nel frattempo il governo sta attuando alcune riforme sacrosante. Ha dovuto accettare molti compromessi (sulle liberalizzazioni), alcuni rinvii (sulla riforma del mercato del lavoro). Ma comunque procede. Sta anche contenendo il deficit: sarebbe stato meglio se lo avesse fatto tagliando le spese, anziché aumentando le imposte, ma comunque il risultato è stato raggiunto. Che cosa impedirà a un prossimo governo di cancellare queste riforme e tornare al punto di prima? Se lo facesse perché questo è il mandato che ha ricevuto dalla maggioranza degli elettori, nulla da eccepire: è la democrazia. Ma il rischio è che il prossimo governo, come tanti in passato, risponda più alle pressioni di interessi potenti che alla volontà dei cittadini. Se questo è il rischio, c'è qualcosa che Monti può fare per «blindare» le sue riforme? Per alcune non è facile. Un settore deregolato può essere semplicemente ri-regolato. L'età pensionabile può essere di nuovo abbassata: lo fece nel 2007 il governo Prodi quando cancellò la riforma Maroni. Subiremmo gli strali dell'Unione europea, ma potrebbero non bastare a difendere le riforme. Sulla spesa pubblica però qualcosa si può fare per blindare una politica rigorosa ed evitare il ritorno al «mercato dei favori» e alla crescita delle spese. Anche qui i precedenti non sono incoraggianti. Negli anni Novanta, sotto la pressione dei parametri europei, la spesa pubblica al netto degli interessi scese di quattro punti, in percentuale del prodotto interno lordo: dal 44 al 40%. In soli cinque anni, fra il 2001 e il 2006, il governo Berlusconi la riportò al 44%. La strada indicata dai trattati europei per garantire che il rigore non venga abbandonato è l'introduzione di un vincolo di bilancio in pareggio nella Costituzione. Il Parlamento italiano ha iniziato a farlo votando in dicembre una legge costituzionale, prima alla Camera, poi al Senato. Si tratta di un primo passo perché le leggi costituzionali richiedono

due votazioni successive in ciascuna Camera. Il pareggio di bilancio è una regola molto rigida che permette poca flessibilità. Per un Paese come il nostro che soffre di un'endemica incapacità di controllare la spesa, la perdita di flessibilità sul deficit sarebbe un costo che converrebbe pagare. Ma il nostro Parlamento ha scelto una strada diversa approvando una legge che pur recando il titolo «Introduzione del principio del pareggio di bilancio nella Costituzione», di fatto non impone alcun vincolo, limitandosi a richiedere che il governo rispetti «l'equilibrio del bilancio», un principio vago e pericoloso. Infatti (come ha osservato il senatore Nicola Rossi) fu proprio sull'equivoco fra «equilibrio» e «pareggio» di bilancio che fece leva una sentenza della Corte costituzionale del 1966 che, interpretando l'articolo 81 della Costituzione, aprì la strada all'approvazione di leggi di spesa prive di copertura (un'eventualità che Luigi Einaudi aveva intravisto già nel 1948 quando aveva messo in guardia contro la vaghezza dell'articolo 81). Così come fece Einaudi, Mario Monti dovrebbe chiedere che il Parlamento, nella seconda lettura della legge sul pareggio di bilancio, ne modifichi il testo, rendendolo più specifico. Considerati i tempi delle leggi costituzionali è però improbabile che il governo possa blindare il rigore fiscale seguendo questa strada. Una via alternativa, suggerita dall'esperienza alcuni Paesi (Olanda, Belgio, Svezia, Cile, Gran Bretagna e altri) è l'istituzione di «Commissioni fiscali indipendenti». L'Olanda offre un esempio interessante. Il Cpb (Netherlands Bureau for Economic Analysis) ha due funzioni. Innanzitutto produce le stime sulla crescita che il governo poi usa per preparare la legge di bilancio. Questo evita ciò che spesso accade: governi che per non tagliare la spesa costruiscono il bilancio sulla base di stime di crescita eccessivamente ottimiste. Se poi la crescita è diversa da quanto stimato dallo stesso Cpb, è sempre questo organismo che stabilisce quale è il peggioramento dei conti pubblici giustificabile con la minor crescita. Ma la caratteristica forse più interessante del Cpb è il compito che gli è stato affidato di valutare e rendere noti ai cittadini prima delle elezioni gli effetti sul debito pubblico dei programmi economici dei diversi partiti (i partiti non sono obbligati a farsi valutare ma raramente usano questa possibilità). Istituzioni come il Cpb sono meglio delle regole numeriche e dello stesso vincolo costituzionale del pareggio di bilancio: infatti possono essere flessibili pur non potendo essere manipolabili. L'autorevolezza del Cpb è garantita dalla sua indipendenza, che deriva da uno statuto molto simile a quello della Banca d'Italia: un'istituzione pubblica, il cui direttore è nominato dal governo, come il Governatore, ma che gode della più completa indipendenza. I conti pubblici sono una questione eminentemente politica e una Commissione fiscale non può, né deve entrare, nel merito strettamente «politico». È con tasse e spese che si costruiscono le alleanze, si vendono favori, si premiano certi gruppi di reddito o altri, insomma si fa politica. Ma vi sono anche aspetti tecnici, di contabilità, stime macroeconomiche degli effetti di politiche alternative, dei loro effetti di lungo periodo sulle generazioni future. Su tutti questi aspetti un comitato tecnico indipendente potrebbe esprimere valutazioni che rendano più difficile per un governo in carica seguire politiche insostenibili. Il 12 febbraio 1981, trentuno anni fa, il ministro del Tesoro Beniamino Andreatta scrisse al Governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, la lettera che avviò il cosiddetto «divorzio» tra le due istituzioni. Da quel giorno la politica monetaria in Italia cambiò corso. È improbabile che senza quell'atto lungimirante saremmo stati ammessi nell'unione monetaria. È con un atto analogo che oggi Mario Monti potrebbe blindare la sua eredità.

Europa – 3.3.12

L'America sposa i gay - Guido Moltedo

George Clooney dichiara a The Advocate, la principale pubblicazione della comunità omosessuale americana: «Dicono che io sia gay? E chi se ne frega». Brandon Morgan, marine, omosessuale, torna in America da una missione di sei mesi in Afghanistan, accolto con un abbraccio e un bacio appassionato dal suo partner, Dalan Wells, e la loro foto scattata dall'amico David Lewis è postata su Facebook, diventando subito «virale» su internet in tutto il mondo. Il Maryland diventa l'ottavo stato dell'Unione – dopo New York, Massachusetts, Connecticut, Vermont, New Hampshire, Iowa, Washington – che legalizza il same-sex marriage, il matrimonio tra persone dello stesso sesso. Le tre notizie, diffuse ieri a breve distanza l'una dall'altra, ognuna nella propria peculiarità, ci dicono la stessa cosa: ci parlano di un'America che fa un grande balzo in avanti sul terreno dei diritti e delle libertà degli omosessuali e su quello delle leggi che sanciscono la piena eguaglianza tra tutti i cittadini, non importa quale sia il loro orientamento sessuale. Conviene però andare oltre il contenuto proprio, pur importante, di ciascuna delle tre notizie. Ancor più rilevante, infatti, è il mutamento di clima di cui sono specchio, una sensazione rafforzata dalla bocciatura al senato, da parte democratica, dell'offensiva repubblicana tesa a svuotare la riforma sanitaria obamiana del capitolo riguardante il birth control, cioè la copertura assicurativa della contraccezione. Si ha, insomma, la sensazione che sia pure sfidando un parte cospicua del paese, solidamente conservatrice e intollerante, l'America progressista stia guadagnando l'egemonia culturale, non solo politica, dopo i lunghi e oscuri anni delle guerre culturali e dell'ossessiva affermazione dell'agenda più conservatrice nel campo dei «values», i valori declinati in termini di oscurantismo religioso. Clooney non dice di essere gay. Afferma un concetto più importante: «Non consentirò a nessuno di far sembrare una brutta cosa essere gay». L'immagine del militare in divisa accolto dal suo compagno, con la bandiera a stelle e strisce, è la migliore certificazione che si è chiusa la fase ipocrita del don't ask, don't tell, cioè la politica della tolleranza dei gay in uniforme purché non dichiarassero ufficialmente di essere tali. Così come è significativo che la legislazione istitutiva del matrimonio omosessuale venga «dal basso», cioè che sia ogni singolo parlamento statale a decidere, come sta avvenendo, in materia e non sia Washington (Casa Bianca e Congresso) a farlo. È un processo tutt'altro che lineare e scorrevole, essendo ancora forte – come si diceva prima – l'opposizione conservatrice. C'è una destra primitiva, volgare e senza scrupoli con cui fare i conti. Solo qualche giorno fa, Rush Limbaugh, il più oltranzista tra i talkshowmen radiofonici adorati dalla destra, definiva slut, puttana, Sandra Fulk, una studentessa della Georgetown University, che nel corso di un'audizione organizzata dai parlamentari democratici aveva denunciato il suo ateneo, cattolico, perché rifiuta la copertura delle spese relative al birth control, come prescrive la riforma sanitaria obamiana. Al tempo stesso, però, va notato che una parte dello stesso elettorato conservatore, anche quello che si dichiara intransigente sui

values, ha tradito Rick Santorum nelle recenti primarie in Michigan, preferendogli Mitt Romney, perché anche quell'elettorato è molto più sensibile alle questioni legate alla crisi economica che ai temi valoriali, che sono appunto il cavallo di battaglia dell'ex-senatore della Pennsylvania. Bisogna vedere se, con il riscaldarsi dello scontro per le presidenziali, la questione gay entrerà tra i temi centrali di dibattito. In alcuni stati sarà materia di referendum, come in Ohio dove sarà votata la cancellazione del divieto del matrimonio decisa nel 2004. L'Ohio è sempre stato uno stato decisivo nelle presidenziali e lo sarà di nuovo a novembre, e ci si chiede se e come la contestualità di un referendum su un tema così divisivo possa influire sulle presidenziali. Barack Obama si farà coinvolgere in uno scontro fatalmente destinato a intensificarsi? Il presidente era atteso al varco, il giorno del discorso sullo stato dell'Unione. Ci si aspettava un'apertura esplicita sul matrimonio gay, che non c'è stata. Il presidente si è attestato sulla linea del rispetto delle "civil unions". E ha mandato avanti Michelle. Quel giorno al Congresso, a fianco della first lady sedevano due lesbiche dichiarate, Ginger Wallace, colonnello dell'aeronautica, e Lorelei Kilker, impegnata nel suo luogo di lavoro nella lotta contro la discriminazione di genere. Due presenze simboliche che attestano il forte interesse della "prima coppia" per i diritti dei gay. Tanto che si dà per certo che, sicuramente non in questa campagna elettorale, ma una volta rieletto, Barack Obama non completerà il secondo mandato senza aver approvato una legislazione che cancelli ogni discriminazione nei confronti degli omosessuali.